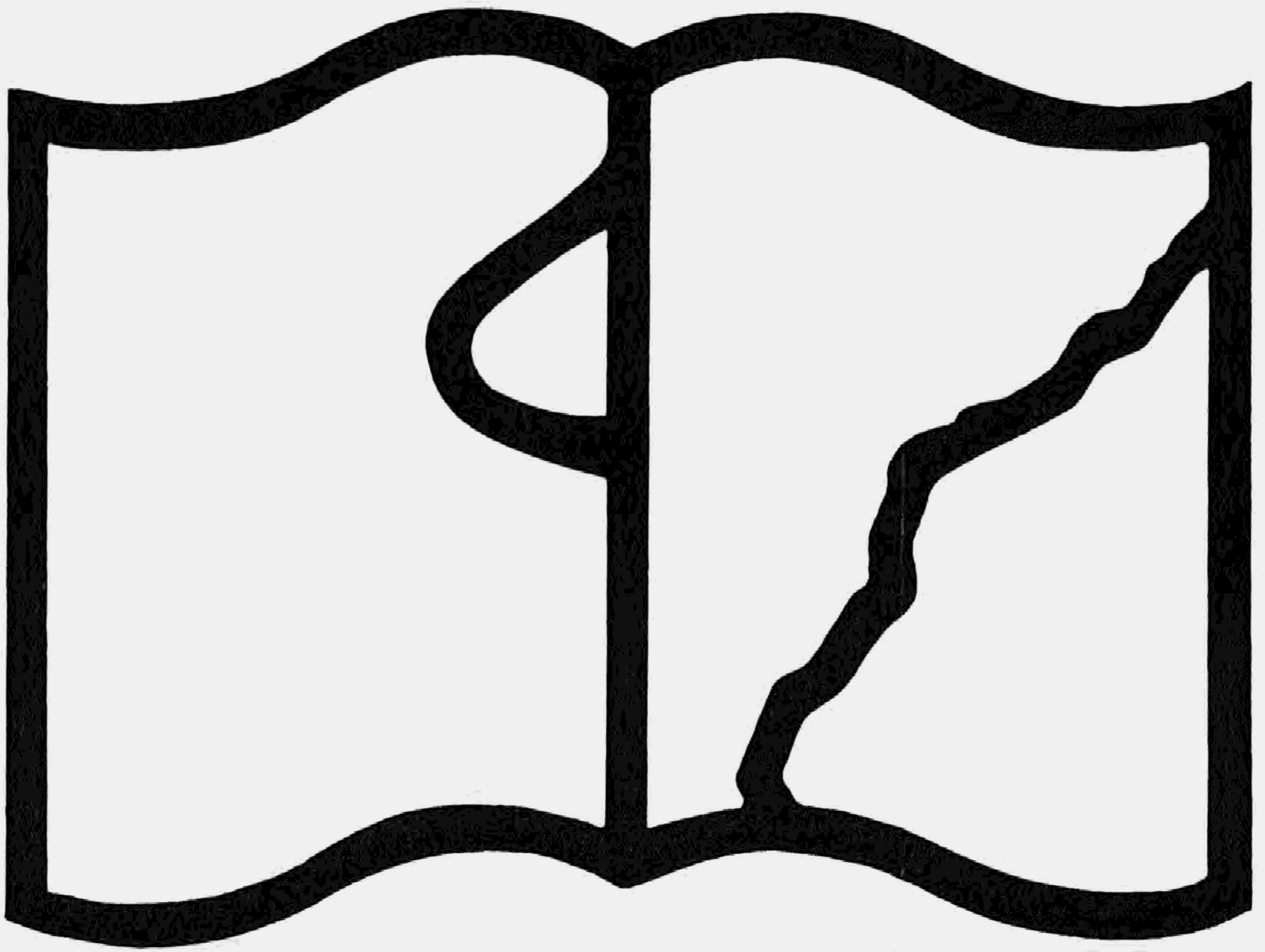


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



Testo Deteriorato

A. M. B.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

8

BRAIDENSE

MILANO

LA
CARBONARIA
COMEDIA
Dell'illustre
SIG. GIO. BATTISTA
DELLA PORTA
Napolitano.

• Nouamente data in luce

CON PRIVILEGIO,
& licenza de' Superiori.



IN VENETIA
presso G. Somasco.

C O P I A

Gli Excellentissimi Signori Capi dell' Illustrissimo Consiglio di X. Infra scritti, h' uuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua per relation delli tre à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, del Cir. Secr. del Senato, Lorenzo Massa. Et di Domino Fabio Paulini lector publico, che nelle due Comedie di Gio. Battista Porta Napolitano, l'una di esse intitolata Cintia, & l'altra Carbonaria, non si troua cosa alcuna contra le leggi, & sono degne di stampa, concedono licentia, che possino esser stampate in questa Città.

Dat. die 26. Octob. 1600.

D. Marco Iust.	}	Capi dell' Illust. Consiglio di X.
D. Nic. Donado.		
D. And. Minoto.		

Illustriss. Config. X. Sec.

Leonardus Otthobonus.

600. à 16. Nouemb. regist. in lib.

Antonius Lauredanus officij
Con. Blasph. Coad.
& Sec. sub

ALLA MOLTO
ILLVSTRÉ
SIGNORA
LA SIG. PORTIA
GENTILE.

TALE et tanta, Nobilissima, e gratiosissima Signora l'osservanza ch'io porto all'honorata persona del molto Illustre suo consorte, che di continuo mi vado imaginando, come potere con qualche mia honesta seruitù all'vno, & all'altra gratificarmi, & rendermi in qualche parte meriteuole d'esser connumerato tra i suoi seruitori affetionati; e fedeli. Et però hauendo hora fatto stampare la Carbonaria solla Zeuole, & morale Comedia, à V. S. molto Illustre l'appresento e dedico, confidandomi, che si come Dio, e la natura gli hanno adornato il corpo di bellezza, & di

gratia, & l'animo di magnanimità, & di
valore; così per la nobil creanza, che porta
seco dalle fascie, e dalla gentilissima fa-
miglia, onde ella nacque, non si sdegnarà
di favorirmi di benignamente accettar
questo mio picciol dono, e contentarsi che
sia veduto dal mondo ornato, & abbellito
del suo degno, e gratioso nome; accertan-
dola, che quando per suo diporto alle uolte
lo trascorrerà, ne pigliarà non poca dilet-
tatione, e spasso. La conserui Dio per mol-
ti anni felice.

Di Napoli il 1. di Maggio 1601.

Di Vostra molto Illustre Signoria

Affettionatissimo Seruitore

Paolo Venturino.

PROLOGO.



Là, che rumore, ò la che
strepito è questo? egli
è possibil pure che fra
persone tanto illustri
e di persone, e di san-
gue v'habbia a venir
sempre mischiata que-
sta vilissima generatione, la qual per mo-
strare a quel popolaccio, che gli stà intor-
no, che s'intende di comedie (come se la
comedia fusse qualche poema da suoi pa-
ri) hor grigna di quà, hor torce il muso
di là, par che li puzzi ogni cosa. Questa
parola s'haria potuto dir meglio altrimen-
te, quell'altra non è usata dal Boccaccio.
Questo è fuor delle regole di Aristotele,
l'altro non mi par verisimile, e pa-
scendosi di quella vil aura popolare, ne
intende egli, ne lascia intendere à gli
altri. Altri pieni d'invidia e di veleno,
per mostrar che la comedia non dia so-
disfattione à gli intendenti, empiono
di strepito, e di gridi tutto il teatro.
Ma che gente son queste poi? qualche
Leggista senza legge, ò qualche Poe-
ta senza versi. Credete ignorantoni,
che voi con le vostre insipide chiac-

chiere bastar a far parer vn' opera , che
sia di men grado , di quella che sia ? co-
me il mondo dal vostro bestial giuditio
giudicasse il valor dell'opere? O goffi, che
fete, che l'opere son bilanciate dall'vni er
fal giuditio dei dotti, e di tutte le nationi:
perche quando son commendate da tutti,
si veggono stampare per tutte le stampe
del mondo , e tradurre in varie lingue : e
quanto piu s'odono , e si veggono piu si
considerano e piu piacciono, e piu son ri-
stampate , come è accaduto nell'altre sue
forelle , che in publico, & in priuato com-
par le sono. Vien qua dottor della necessi-
tà, che non sapendo della tua , præsumi fa
per tutte le scienze , e tu che ogn'hor piu
gonfi co'l dir mal d'altri: se sapeste che co-
sa sia comedia, vi porreste sotterra per nõ
parlarne giamai . Ignorantissimi conside-
rate la fauola se sia nuoua , piaceuole , e
marauigliosa, con l'altre parti sue conue-
neuoli , che questa è l'anima della come-
dia considerate la periperia, che è'l spiri-
to dell'anima, che le da motto, e l'auuiua,
e considerate gli antichi comici, che ordo-
riscono venti Scene per far cader la peri-
peria in vna sola , & in queste cade da se
stessa in tutto vn atto , anzi quando sti-
mi , che sia finita , vedrai nascer peripe-
tia da peripetia , & agnitione da agni-
tione.

4
tione. E se non foste cosi ciechi de gl'
occhi dell'intelletto , vedreste l'ombre
di Menandro , di Epicarmo , e di Plauto
vagar fu questa scena , e rallegrarsi , che
la comedia di tempo in tempo hor sia fa-
lita a quel colmo , doue con tutto il sfor-
zo si sforzò giungere la comica antichi-
tà. Ma uoi non conoscete l'arte : a gli
sai , & a gli ignoranti tutte le cose son
chiare . Hor gracchiate tanto che scop-
piate , che le uostre maledicenze non pas-
sano il limitare delle vostre camere , & i
vostri scritti muoiono innanzi la uostra
morte . Non sapete che le comedie son
scherzi de suoi studi piu graui , e che non
ha bisogno delle lodi delle comedie ? Ma
se pur troppo prouocarete la sua mode-
stia , farà conoscere le uostre non come-
die, ma cadaueri, e mostri di comedie rub-
bates: le inuentioni , e le scene , e le parole
dall'altre vecchie mal attaccate , & mal
vnite insieme: Ma questi ignorantacci per
la rabbia m'han fatto smenticar del mio
ufficio, ch'era venuto quì per farui il pro-
logo: Ma perche costoro che vengono fuo-
ri vi narreranno l'argomento , mi parto.
à Dio.

LA FAVOLA

SI RAPPRESENTA

In Napoli.

Persone che rappresentano la favola.

- 1 Pirino innamorato.
- 2 Forca suo seruo.
- 3 Mangone ruffiano.
- 4 Filace suo seruo.
- 5 Dottore.
- 6 Filigenio vecchio.
- 7 Panfago Parasito.
- 8 Alessandro giouane.
- 9 Melitea innamorata.
..... Muto.
- 10 Capitano de birri.
- 11 Raguseo.
- 12 Isocho suo amico.

ATTO

ATTO PRIMÒ³

SCENA PRIMA.

PIRINO innamorato,
e FORCA seruo.

Pir. **H** Avea inteso dir mille volte, che
i seguaci d'amore erano il riso,
il diletto, il gioco, e tutte insieme le com-
pite dolcezze. Misero me, che prouo
tutto il cōtrario; che le malenconie, i no-
iosi pensieri, le fatiche, i disagi, i sospet-
ti e le gelosie sono i suoi perpetui compa-
gni, e veramente chi le proua, conosce
che queste sono le vere, e l'altre imagini
di dolori.

For. Buondi padrone.

Pir. O Dio che amara compagnia m'han
tenuto questi tutta la notte, hò desiato il
giorno per ragionar con Forca il mio
seruo, d'un mio sospetto, ne posso ritro-
uarlo, oh, sei tu qui? t'hò chiamato tut-
ta questa mattina.

For. Anzi v'hò risposto prima, che uoi mi
chiamaste. Ma hor con chi ragionate?

Pir. Con meco.

For. Chi è questo meco? gaurdateui, che

A s non

non sia q' alche mal huomo.

Pir. Dico meco, con me medesimo.

For. Dunque voi, e meco son due persone?

Pir. Non t'ho detto tante uolte, che l'anima mia non è doue ella habita, ma doue ama? hauendo io l'animo fisso nell'amato oggetto, resto co'l corpo abbandonato senza anima; hor ch'era ritornata al suo luogo ragionaua con lei.

For. Conosco che siate innamorato, e mala mēte, perche sempre hauete in bocca l'amato oggetto; andate parlādo solo, e raccontando i vostri difetti a chi non ve li dimanda. Ma di gratia uoi di che ragionauate con uoi?

Pir. Apunto di te, che pur un tempo eri mio scorporato; non lasciaui far cosa per cōpiacermi; nō hò seguitato piacer in mia vita, di cui tu non sia stato il mezzano. In somma io era tutto il tuo bene, hor non sò come son diuenuto tuo figliastro; ò fingi, o t'infingi non accorgerti de miei affanni, e sai che solo sei segretario de' miei pensieri; non t'amo da seruo, ma da fratello, e ti dono sempre.

For. E vero che mi donate sempre; ma una intrata di cinquāta bastonate il giorno, che seruendoui, ò differuendoui, senza mirar doue date, alla luce, all'oscuro, cō ogni cosa che ui trouate in mano mi fate

pio-

prouere adosso una tempesta di bastonate traditore, che non è hora, che non habia da stridere sotto le uostre mani.

Pir. Tu ben t'accorgi tristarello quanto t'ami e quanto vaglio senza te.

For. Non mi mirare ne gli occhi, che nō ui paia che ci manchi un pugno; non il mustaccio, che non ui stia bene un sgrugnone; non nello stomaco, che nō vi disegnatte un calcio; non le spalle, che nō desiate misurarle con un legno. I somma non ha uete pelo soura la persona, che non mi volesse scacciare le mosche da dosso con un querciuolo. E piacesse a Dio, che vi contentaste de dieci, ò uenti, ma quando cominciate, non lasciate mai, se prima non fate proua qual sia piu duro, ò la schena, o'l bastone: talche le mie carni son diuentate come carni d'asino.

Pir. E se pur ogni mille anni ti dessi qualche colpiciuolo, lo fò da scherzo; nō sai, Forca mio caro, che chi ti vuol bene, ti fa piangere? Accadono ben spesso fra gli innamorati delle questioni, e delle botte, e pur non lasciano d'amarfi, son segni d'amore.

For. Se i segni d'amor, che deuo aspettar da uoi, saranno di darmi botte, e di farmi piangere, da hor ui disgratio di quanto amore sete per portarmi giamai. I vo

A 6 stri

strischerzi a me non piacciono. Gli asini soli quando scherzano si dan morsi, che si stracciano la pelle, e calci, che si rompono l'ossa.

Pir. E così gran cosa soffrir due botte per un'amico.

For. Cancaro non è parte in me, che non mi doglia, e mi fate portar le carni sempre di più colori de' panni d'arazzi. Se l'innamorata ui fa alcun fauore, le consolationi son le vostre, se mala ciera, con una finta occasione, (che son l'armi de padroni contro i poveri serui) sfogate la rabbia contra di me, che non ci hò ne colpa, ne peccato; talche hò da patir la penitenza per me, e per voi.

Pir. Te ne cerco perdono, dammi il castigo, e non se ne parli più.

For. Ve lo darei per certo uolontieri, ma dubito, che hor toglièdolo da scherzo, quando poi ui saltasse la mosca, non me lo redessi da senno, e con l'usura anchora.

Pir. Ti giuro su la mia fe di non toccarti piu mai.

For. Hauete giurato così mille uolte, ma montandoui quel maladetto ghiribizzo tornate come prima e peggio. Un giorno ne farò le mie uendette. Ma perche usate meco si piaceuoli parole: deuate hauer bisogno di me. Tutta la notte u' hò

inteso

inteso sospirare; non sò se da amore, o da humore. Ditemi, che hauete?

Pir. All'infermo da più noial'hauer à raccontare à ciascun la sua infirmità, che l'istessa febre. Se lo sai meglio di me, perche farmelo dire? Sappi fratellino mio caro, che non uiue huomo più contento di me soua la terra, e se non lo credi, mirami in faccia, vera ambasciatrice dell'angoscie dell'anima. Non passaua mai hora, che la mia carissima Melitea non mi hauesse mostrato segni di corrispondenza di amore, e datami commodità di ragionarle, o di vederla almeno, conoscendo bene, che uiueua in lei, e per lei: hor son otto giorni, anzi otto mesi, anzi otto lunghissimi anni, che non compar ne per usci, ne per fenestre: io dalla mia parte non l'ho dato occasione di degnarse meco; onde dubito, che altro fuoco la scaldi. Ella è di bellezza tale, che ne per l'addietro s'è mai veduta, ne per l'innanzi sia per vederla: però sollecitata, e presentata da molti. È donna piena di varie voglie, non si satia mai, facile à piegarsi, e la loro costanza è l'essere mobili, & inconstanti.

For. O poveri innamorati, che ferneticano senza febre, e perche non v'immaginate che habbia rotto lo scudellino del bellet

to, ò che habbia i suoi mesi, e che i cerchi de gli occhi li stieno luidi, ò che habbia il ranno troppo forte, che l'habbia scorticato la fronte, e però non si lasci vedere?

Pir. In somma ella parà mutato voglia.

For. Mutatela ancor voi.

Pir. Subito dai consiglio, perche non ti duole come duole a me. Io non posso.

For. Forzateui.

Pir. Ogni cosa puo essere, ma che mutti pensiero non mai. Ami qualunque li piace, facciammi quante offese ella puote, non sarà mai, che quei disgusti, e quelle offese non mi sien più dolci di quante dolcezze potessi hauer in questa uita.

For. O padrone è caduta una lettera dalla sua fenestra. eccola, mirate se uiene a uoi.

Pir. Conosco la sua mano. La sottoscritta dice. La vostra uina, e morta Melitea. O' anima mia, sò, che nò uoi, che uina uita; così disperata senza darmi nouella di te. Ma che cosa mai potrai tu auisarmi, che nò mi fia di affanno, e di cordoglio? ò mia dolce morte, ò mia amara uita.

For. Leggetela liberamente.

Pir. Caro mio bene, poiche non posso diruelo a bocca, ve lo scriuo in questa carta con speranza, che vi venghi in mano.

Mi

Mi dispiace darui così amara nouella, ma soffritela con pacienza. Mangone mi ha venduta al Dottore per 500. ducati, e comandandomi, che mi fusse adobata per andar a lui, un dolor così forte mi spiase il core, che cadei tramortita. Egli a cui sono noti i nostri amori, per stizza m'ha chiusa in una camera, e serrati gli usci, e fenestre con chiauistelli: e son tre giorni, che nò mi dà cibo, e uolò che uada al Dottore, o muoia così di fame. Sapete bene come è dispettoso, e uol uincer ogni cosa, et io son risoluta, & ostinata. Onde pria che la fame m'uccida, m'ucciderà il dolore in pensar solo; che non habbia ad esser uostra. Talche fra poco darò il corpo uile alla terra, & a uoi resterà lo spirito immacolato e bello per la fede. Non posso intender piu, sono intenerito di sorte, che mi dissoluo tutto in lachrime.

For. Le donne sono di natura tanto dolci, che per duro stia vn huomo, l'inteneriscono e lo risoluono in lachrime.

Pir. Quando sarò portata in Chiesa morta, ilche fia presto, uenite a uedermi, e quando son partite le genti, baciatermi, e non habbiate a schiuo, et in horrore quel corpo, che è stato albergo d'un' anima uostra diuota. Ponetemi le mani al petto, che

tro-

trouerete certe coselline d'oro, parte dona
 temi da voi; e parte mie, segnali infelici
 per trouar il mio misero padre: ui priego
 à ripigliaruele, e tenerle appresso di voi,
 accioche ui rinfreschino la memoria de'
 nostri amori. Vi chiedo combiato per
 questa, che moro senza vederui. se vi ha-
 uessi fatto qualche dispetto, perdonatemi,
 che non lo feci mai per propria volontà,
 ma per pietà che hauea della vostra uita,
 e per moderar le uostre passioni, quando
 scorgeua ch'erano in uoi nel maggior col-
 mo: e pregate Iddio per me, che hauendo
 tanto patito nella uita, mi dia pace in
 Cielo doppo la morte. O occhi miei, voi
 sete di pietra, poiche parole cosi miserabi-
 li non ponno cauar da voi uiui fonti di
 lacrime. Ah che moro per non poter
 morire. O morte tu vinci tutte le co-
 se, e non puoi vincer me. Senza ragione
 ti chiamano amara, poiche per te si fini-
 sce ogni amaritudine. Io stò in uita as-
 sai piu amara della morte. Ah ruffian
 rustico incolto, nemico delle cose belle;
 hai fatto vn gran furto al mondo celan-
 do le sue bellezze. E come resterà il
 mondo senza lei? Dunque morrà di fa-
 me chi potrà dar pastura à mille occhi
 affamati della sua uista? Stà dunque
 prigion la vindice della mia libertà, e
 che

che puo carcerar mill' anime con la sua
 bellezza? tu serrata in tenebre, di cui
 gli occhi luceno piu d'ogni Sole? e doue
 tu non sei, iui son oscurissime tenebre?
 Morrà Melitea; & io resterò uiuo? Tu
 per non esser d'altri hai uoluto piu tosto
 esser della morte, & io che son cagion
 della tua morte, uoglio restar in uita? io
 restar in uita, per la cui uita tu sei mor-
 ta? horsu conuien morire, e morrò. Ma
 doue sono? Forca doue sei? cosi ti dogli
 delle miserie mie?

For. Tace, la casa di Mangone apre la go-
 la, e lo vomita fuori.

Pir. Vn cibo di cosi cattina digestione non
 può digerirlo.

For. Nascondiamoci, & ascoltiamo, che
 da suoi maneggi, ne caueremo principio
 di qualche garbuglio, ogni suo tratta-
 mento ne potrebbe giouare.

SCENA SECONDA.

MANGONE ruffiano, FI-
 LACE seruo, PIRINO,
 e FORCA.

Man. **F** Ilace ò là, non odi; cala qua giu
 presto.

Fil.

Fil. *Eccomi.*

Man. *Hò inteso, che da Ragugia sia venuta una naue carica di schiaui: uò andare infino al molo per ueder se vi sia cosa da uendere, o barattare. Tu resta alla guardia de' schiaui; che leuandogli gli occhi da soua, chi nasconde, chi ruba, chi s'empie il ventre, e chi machina di fuggire.*

Fil. *Andate sicuro, che non mi dimenticherò del mio ufficio.*

Ma. *Se venisse quel di Calabria per la Gobba, digli che non ne chiedo meno di dugento ducati.*

Fil. *Voi doureste pagar chi ue la togliesse di casa, ella è brutta di uolto, e bruttissima della persona, co' l mento fitto nel petto, con le reni inarcate, con le groppe uscite fuori, che par che d' hora in hora aspetti la soma.*

Man. *Non mi mancherà il mio prezzo, conosco l' humore. Quando il martello di Amor lauora, batte, e caua piu scudi d' ogni martello.*

Fil. *Che dirò a quel Genouese della Macrina?*

Man. *Daglila per quel prezzo che vuole, mangià per diece, e sta piu magra d' una gatta, che mangia lucertole; ogniun che la uede cosi asciutta, stima che n ca*

sa

sa mia non si mangi se non biscotto, e uisi digiunino tutte le uigilie. Mi ha fatto spendere piu che non uale, per darle tartarughe boglite. Suppe la mattina, e uoua fresche la sera quando uà a dormire per ingrassarla, e se la poni nuda incontro al lume, traspare come una lanterna che se le ponno annouerar l' ossa dentro. Son risoluto farle un buco sotto le reni fra cuoio e pelle, e farla gonfiar con un mantice; come si fa à Buoi vecchi per fargli parer grassi, quando si portano a uendere.

Fil. *Che faremo di Demonica?*

Man. *Perche è tanto leggiero, che con quattro carezzine si lascia uolgere come l' huom uole, lasciamola per quei di bassa mano, per dir che habbiamo una bottega generale, oue son mercantie d' ogni sorte. Io non harei pensato mai, che il Dottore essendo uecchio, hauesse pagato cinqueceto ducati p Melitea: con obbi che l' amaua, non come quei c' hanno ceruello, ma come quei che ne son priui.*

Fil. *I legni uecchi ardono piu uolentieri, e senza fumo.*

Pir. *Ascolta Forca.*

For. *Ascolto.*

Man. *Sia benedetto Iddio, che son uscito da quel fastidio, mi facea spender un tesoro*

per

A T T O

per comprar muschio? zibetto, e profumi. Tutta è ricci, e belletti, & abbigliamenti, attillature, e tutta cerimonia, però così amata da quel Napolitano, che non è altro, che fumo, schiuma, niente, e vento: uiuono di nebbia, e si pascono di fumo, e chi se impaccia con loro, si troua con le mani pieni d'aria.

Fil. Se venisse Forca, o Pirino, che dirogli?

Pir. Forca, ascolta bene.

For. Il uostro dir ascolta, non mi fa ascoltar bene: tacete uoi, & ascoltate.

Man. Guardateui da loro, come dalle serpi. Quando entrando nella strada, nõ gli leuar gli occhi da dosso, se caminano, e tu camina, se si fermano e tu ti ferma. Volgi gli occhi doue si volgono, e mira doue mirano: se s'accostano alla casa, sgombra, fuggi, chiudi le porte, serra le fenestre, puntella dietro, tura i buchi, sbalestra gl'occhi per ogni cantone, poni tutti gl'occhi della casa in agguato, che di niuno ho tanta paura quanto di loro. Conosco che ne stà innamorato, e non hà danari, e nõ potendola hauere cõ legittimi modi, ordisce furbarie, teta ogni uia, ardisce ogni impresa, nõ teme rischio, o periglio, stà esso in tranagli, e da tranaglio à gli altri; però stà in ceruello, che pogni

P R I M O. 9

gni scappata te la rapisce. Hà quel suo Forca, che se ben spende l'autorità sua per quel che uale, presume saper piu di tutti i tristi del mondo.

For. Fa quanto sai che ti ingannerò.

Man. Insomma guardati, perche ho molti inimici.

For. Perche sei solo amico di te stesso.

Fil. Morendo smorberà il mondo.

Man. Però uiue, che l'inferno l'abborrisce. Ma faccia quanto può, differirla può ben, ma non fuggir la forca, che gli stà apparecchiata.

For. Et à te il fuoco.

Man. O come campeggiarebbe bene una forca in mezzo due forche.

For. E tu appresso me, che sei un ladro.

Man. Se venisse alcuna vecchia con qualche scusa, mandala subito uia, che fa piu una ruffiana in una hora, ch'un innamorato in cento anni.

Fil. Riposateui nella mia diligenza.

Man. Io vò al molo al Raguseo, entra e serrati dietro.

Fil. Entro, e mi serro dietro.

For. Andiamcene ancor noi.

SCENA TERZA.

DOTTORE MANGONE,

Dot. **M**'Hai tolto la fatica di venire à casa tua. Io non so perche non m'habbi mandata Melitea, se non lo fai, che così stranti adomi, me la facci riceuer piu caramente.

Man. Certo non per macamento di voluntà, o di diligenza, se non che ordinando le, che si ponesse in ordine per venir a trouarui, sourapresa da vn strano accidente, e cascò morta, e se nò che m'accorsi che sotto le vesti così pian piano le palpitaua il cuore, io la mandauo a sepelire.

Dot. L'altro giorno la uiddi bellissima.

Man. Se la vedeste adesso non la riconosceste, così son gl'occhi coloriti, e le labra smorte, e spartito il fior delle guancie. Io son furbo, e conosco al naso le sue infirmità. Ella stà martellata di Pirino, e quando intese ch'era stata cōpra da uoi, trafitta dalla desperatione, le uenne quello accidente. La sua infirmità è più finta che vera, uorrebbe esser uenduta a suo gusto, mas'inganna, ch'io uso ostinatione con gli ostinati, e con ostinata perfidia,

vin-

vincerò la sua perfidia. Son tre giorni, che non le dò da mangiare, e se non si risolue di far a mio modo, io perderò i cinquecento ducati, uoi l'innamorata, & ella la uita.

Dot. Dio mene guardi, uorrei piu tosto perder quante robbe hò al mondo. Ma Pirino che t'offerisce?

Man. Pirino è un giouene attillato, pulito, che non ha che fare, se nò l'amor con le fenestre, nò ha altro in bocca, che occhi, uita, speranza, spirito, & anima; e pensa con le sue leuate di barretta, inchini, e parole profumate tormela di mano, ma erra, ch'io uò danari, danari.

Dot. Perche Melitea ama piu tosto costui che me?

Man. Non altro ch'una maladetta usanza delle donne, che quando sono pregate, ancor che se ne morissero di uoglia, se ne stanno in contegno, e ci uogliono stratiare, Male bastonate al fin le fanno far quello per forza, che di sua volontà non uogliono fare.

Dot. Essendo in mio potere nò uolendomi per amante, mi harà per padrone. Ma toltone, che sia un poco di tēpo, del resto non sono io meglio di lui in tutti i conti?

Man. Dite il uero.

Dot. Che hà vn giouane piu di me? In quel

A T T O

quel fatto proprio, in cambio di far carezze alle pouere donne, tutte le dime-
nano, e le strapazzano senza rispetto:
noi vecchi habbiamo un natural piu ri-
spettoso: sempre le comparemo innanzi
co'l capo chino, e le trattiamo con piu
creanza. Agiouani, quel fatto è fin de'
loro amori, è spento in lor quel disordi-
nato appetito, è spento l'amor loro: a noi
per cōtrario non potendo satiarcene, l'a-
more è sempre nuouo. Ma io uò scoprir
ti il mio pensiero, Mangone mio. Sò ben
che in questa età non deurei cader in si-
mil colpa, ma con fortezza, e costanza
resistere alle passioni, e deuria far un
guadagno della mia uergogna, tacere,
e soffrire; che se e cattiuo il fare, e peg-
gio il palesarlo, malo fò non per fin di
diletto, ma per desiderio di successione.
Quando morì mia moglie Brianna, mi
lasciò una fanciulla chiamata Alcesia,
e uolse la mia disgratia, che fuggendose
ne la Balia per certi rispetti, se la menò
seco molti anni sono in Ragua: mandai
e non pote trarne nulla di costrutto, re-
stai sola, & in felice reliquia del mio le-
gnaggio, del che son uissuto, è uiuo da di-
sperato, e trouandomi da quarantamila
ducati di facoltà, non hauendo à chi la
sciarla, mi par assai duro.

Man.

P R I M O 13

Man. Lasciatela à me, che ve n'harò as-
sai obligo.

Do. Tanto piu, che hò una dozzina di
parenti larghi, che mi fanno il corso a-
dosso de gli anni, che uiuo, e pregano
Iddio, che muoia presto per hauerse-
gli à godere. La tua Melisea mi stà
molto à cuore: à lei sono dirizzati tutti
i miei pensieri, e sento tirarmi da una
uina forza ad amarla. Poi è tenerina,
poco fà leuata dalla balia, come un ca-
pretto di latte assai per me, che son vec-
chio, con lei mi pareria ringiouenire; e
se piacesse à Dio, che ne hauesse un fi-
glio, me la torrei per moglie e coprirei
il fallo con nome di matrimonio, e sa-
rebbe la sua, la mia, e la tua ventura
insiememente: ch'io sarei sodisfatto, el-
la ricca, e tu padron della mia casa,
che nello auanzo della mia vita sareb-
be frà noi commune la stanza, le fa-
coltà, e le mie cose piu care; però non
vorrei che fussi così austero con lei, vor-
rei, che'l suo carcere fusse tanto, che ba-
stasse à farmi amare, non à tormen-
tarla: e come potresti tu batter quel cor-
po, che non batteffi il mio cuore; Però
uò che le porti alcun presentuccio da
mia parte, che i duoi sono di valore
inestimabile à farsi amare dalle donne.

B Man.

Man. *Ella è viuanda riserbata per la tua bocca.*

Dot. *Mangone, sai che vorrei dire?*

Man. *V'intendo, che Pirino nō mi faccia qualche burla: ti rispondo che le burle sono bene ad inuentarle, & ordinarle; ma à far che riescano e ci vuol altro, che parole.*

Dot. *Intendo che hà un seruo molto astuto, e sottile.*

Man. *Come quello uccello, che porta il grano al molino.*

Dot. *E che non hà tanti peli in testa, quantelingue, che gridano forche, e capestri: però prego Iddio, che tosto gli succeda.*

Man. *Non bisogna pregarne Iddio, che a questo fine ce lo conduranno le sue buone opre, hà mal vissuto, e mal morirà, & il padron non è meglio di lui, seruo degno di tal padrone.*

Dot. *Mi uò partire, il presto ti raccomādo*

Man. *Et io vò al molo à trouare il Raguseo.*

S C E N A Q V A R T A.

PIRINO, e FORCA.

Pir. **C** Omporterai, ò Forca, che tu & io siamo scherniti, e vilipesi da
un

un furfante ruffianello. Dimenati, risvegliati, dimostra che sei uiuo, e che non dormi: oue è l'ingegno, oue sono le tue grandezze, oue i tuoi gran fatti, che fur tutti prigionieri delle tue astutie?

For. *Molte girandole mi vanno per la testa, mi stillo il ceruello, & ordisco gran matasse, ma non mi sono anchor risoluto ad alcun partito.*

Pir. *Aiutami.*

For. *Mi uccidete.*

Pir. *Il breue termine, che Mangone hà dato à Melitea di gir al Dottore, è il termine della mia vita, in tanto io stò nel mezo delle fiamme ardenti. Rispondemi.*

For. *Io sono così internato ne' pensieri, che sono fuora di me. il desiderio più di voi per vendicarmi di quel manigoldo. Pè so e ripenso, e tutta via non mi riesce nel ceruello. Ma quel non hauer danari, mi fa venir il sudor della morte.*

Pir. *Se hauessimo danari, non sarebbero necessarij gli inganni.*

For. *Io non dico 500. scudi, ma alcuni dinari maneschi per spendere, & intricare. Dittemi, sete voi deliberato di hauerla?*

Pir. *Sì.*

For. *Per ogni via.*

Pir. Sì.

For. E non lasciar l'impresa?

Pir. Lascieranno più tosto i Cieli di muoversi, il Sol di splendere, mancherà l'aria, si risoluerà il mondo, che possa lasciar Melitea. l'amor nostro è invecchiato, non può scordarsi: ella è così tenacemente scolpita nel mio core, che tanto sarebbe leuarmela dal core, quanto suellerne l'istesso core.

For. Horsù poiche il vostro cuore è fondato più tosto in maturo consiglio, che in leggiera volontà, che come fusse indebolito, si risoluerrebbe in nulla, mano à fatti; animo da Imperadore, risoluzione, animo, e danari fanno tutte l'impresse, e sono il neruo, e l'anima de' negotij.

Pir. Se mai verrò al frutto dell'amor mio, beato te.

For. Almeno ne guadagnasse le scorze di quel frutto, che sarebbe una veste.

Pir. Altro che veste harai. Vna buona somma di danari.

For. Pur che non si risolua in qualche buona somma di bastonate. Ma ditemi Come state in credito con li banchi?

Pir. Benissimo, tutti credono, che non hò un quatrino,

For. Bisogna dunque farvi una polizza falsa.

falsa.

Pir. Troppo pericolo, ci v'è la vita.

For. Hora si può hauer il mele senza le mosche, ne si ponno far le grandi imprese senza pericoli; e quando si vuol far un gran fatto, non bisogna nominar pericoli, perche l'animo si raffredda, e si fa pauroso. Bisogna por mano à cambi, interressi, scrochi, usure, e rubberie.

Pir. Chi me le darà, se non è sensal ne' banchi, che non m'abbia in lista: e quando mi sentono nominare. ò che ditata, ò che mercadante da tor ad occhi chiusi. Poi non sai, che è fatta una pragmatica, che non si dia robba in credito à figli di famiglia?

For. Dunque questa pragmatica vieta anchora à me, che non t'habbi credito di quella somma di danari, che m'hai promessa. Cerchiamola in presto da alcun amico.

Pir. Cercali t'ù da parte mia.

For. Se non han credito à voi, come l'hanno à me?

Pir. Come cerchi danari in presto ad un amico, subito ti risponde, che non gli hà, e ti diventa inimico.

For. Pigliamoli ad usura.

Pir. Non mi piace.

For. Chi vuol dormir con l'innamorata
bisogna trouar la pecunia padrone.

Pir. Non è giorno, che non discorra co'l
ceruello per tutti i banchi del mondo.
ò che cosa infelice è l'non hauer danari.

For. Massime à voi pouero di danari, e
ricco d'appetito.

Pir. Non so che fare.

For. Anzi bisogna disfare.

Pir. Chi vogliamo disfare?

For. Tuo padre hauemo il ben in casa, e
lo vogliamo cercare altroue.

Pir. Lo caricheremo di troppo peso di do-
lore.

For. Lo scaricheremo di peso di argento.

Pir. Non sarà possibil mai, perche si à tan-
to sospetto di noi, che no'l facendo sti-
ma che lo facciamo: poi se lo saprà, che
fia di noi?

For. Ti fò la sicurtà con le mie spalle.

Pir. Tu sai, che in casa non mancano le-
gne, e quando ce ne fusse carestia, hab-
biamo la villa vicina.

For. Hò buone spalle per la villa, e per la
casa, trà le bastonate, e le mie spallici
è una antica amicitia, un inuecchiato
parentado, ci hò fatto il callo, non mi
son cose nuoue, mi son fatte naturali.

Pir. Come faremo, che non se ne accorga?

For. Aprimogli il scrittorio con il grimal
dello,

dello; poi quando gli haremo, gli li ree-
stituiremo.

Pir. Buon' arte m'insegni.

For. Non è usanza di serui forse?

Pir. E quando lo saprà, che faremo?

For. Che so io, qualche mala cosa.

Pir. E questo è l'amor, e la riuerenza pa-
terna?

For. E voi coricateui la notte con questa
riuerenza, abbracciateuella, e bacia-
tela, e lasciate star Melitea. Questo
modo è precipitoso, questo non è buono,
quà ci va la conscienza, quì la riueren-
za, voi quello che potete, non volete, e
quello che non potete volete. Ne haue-
te poca uoglia, à Dio.

Pir. Oh come sei colerico: stammi allegro
che ad un'ammalato è gran refrigerio
hauer un medico allegro.

For. Voi sete un'ammalato troppo pusillani-
mo, e disobediante, e non volete sorbir
le medicine.

Pir. Queste tue medicine son troppo violē-
ti per lo pericolo della vita, troppo nau-
seabonde per l'infamia, e troppo ama-
re per l'anima; e se ben la poluere del
delitto mi accieca l'occhio della ragio-
ne, pur non son tanto cieco, che non co-
noschi l'errore.

For. Perdo il tempo, mi vò partire?

Pir. Aspetta, fermati un poco. Ah! traditora fortuna à che mi conduci? Eccomi in una grandissima lite tra il padre, e l'amore: il padre mi cerca la riverenza, amor non ascolta ragioni, è giudice e parte, mi spauenta con le saette e co'l fuoco, e con la morte. Padre mio uorrei ubbidirui, amor non lascia dispor di me; ò anima mia bilanciata da tanti mali, & agitata da tante onde di tempeste, come determinerai questa lite? Padre mio caro habbi pazienza, per questa volta, amor che vince ogni cosa, vince anchor me, perda il tutto & acquisti Melitea. Forca ti dò in mano il freno d'ogni mia volontà.

For. Bisogna far un'inganno à nostro padre.

Pir. Se non basta à mio padre, fallo à mia madre, fallo à me ancora.

For. Conosco che sete un di quei, che bisogna fargli ben per forza: bisogna hauer animo per me, & per voi. Vi vò far conoscere che vaglio tãto oro, quanto peso: son risoluto d'ingannarlo.

Pir. Come, doue, dimmi.

For. Non sò il come, ne'l doue, leuo di quà, pono di là, sconcia di quà, poni di là, andrò tanto girando co'l cernello, che qualche cosa sarà. Ma ecco tuo padre,

dre, conosco ne gli occhi il fuoco della colera: scostati da me, che non ci veggia insieme.

Pir. Starò à veder quel che farà costui, alcuna solenne astutia gli uscirà di mano.

S C E N A Q V I N T A.

FILIGENIO vecchio, FORCA,
E PIRINO.

Fil. **F** giudicata sempre la buona educatione il fonte, e l'origine degli habiti virtuosi, & il fondameto delle humane felicità, e tanto necessaria al buon viuere, quanto l'anima al viuere. Perche introducendosi à poco à poco ne' teneri intelletti il zelo della santa Religione, con quella si viene à dar l'Imperio alla ragione, freno à gli affetti, e termine alla volontà.

For. O gran pedagogo sarebbe stato il mio padrone.

Fil. Così al contrario la cattina educatione è la fucina doue si fabricano gli strumenti della ruina della misera gioventù, perche mancando per l'immatura età la virtù moderatrice de' temerarij desiderij, della straboccheuol concupis-

scienza, corre sfrenata ad ogni precipitoso consiglio, e le buone qualità della natura vengono atterrate, e tiranneggiate da viti, e difetti del tempo. Ecco l'essempio in Pirino mio figliuolo, che bisognando per alcuni miei affari partirmi di Napoli, le mie occupationi fur cagione del suo otio, perche restando in tutela di un seruo ribaldissimo, furfante della cappellina, capo de tutti i furbi del mondo.

For. Già è entrato nelle mie lodi, racconta il catalogo delle mie virtù.

Fil. Ma à che mi affatico à dir tanto, basta che è seruo, così tutte quelle virtù e buone qualità, che gli erano state largamente dotate dalla natura, da così cattiva educatione sono state spente & atterrate. Onde poco st. ma Dio, manco il padre, sprezza ogni buono ricordo, e fatto si idol quel suo seruo corre precipitoso dietro à quello, che gli vien additato da costui. Onde appena sono in piazza, che le genti mi sono adosso dicendomi, che Pirino stà innamorato di una puttana, e che quelle ricchezze, che con tanto risparmio, e lunghe fatiche sono state raunate in casa mia, vanno in essilio in casa di un ruffiano, e si consumano in un viver lussurioso, e che

allettato

allettato dagli artefici di costei, cerca rubbarmi cinquecento ducati per riscattarla.

For. Fà, è di quanto sai, che con i tuoi dinari la riscatteremo.

Fil. E se non fusse che veggio persone di maggior età, e conditione, anzi di quei che governano al mondo, inuiluppati in simili materie, mi dispererei. Ma con l'essempio di persone così degne, alleuo gli affanni miei. Ma eccolo, Forca, Forca, mi son accorto di te ben, sì.

For. Vengo padrone.

Fil. Come serpe all'incanto. Già sleggi lo sacco delle bugie per uomitar mele adosso. Fà che à quanto ti dimando mi risponda subito, accioche non habbi tempo à pensare, e colorir menzogne.

For. Se stimate che quanto dico sia bugia à voi è souerchio il dimandare, à me il rispondere.

Fil. Ben, che si fà.

For. Si sta in piedi, con la beretta in mano, aspettando se mi comandate alcuna cosa.

Fil. Doue è Pirino?

For. Stando quà, non posso saper doue sia.

Fil. Doue l'hai condotto.

For. E gli conduce me dietro à lui, perche

li son seruo.

Fil. Done l'hai lasciato:

For. B gli hà lasciato me.

Fil. Parli cosi poco, come hauessi à pagar la gabella delle parole. Furfante furfante, ben sai che ci conosciamo insieme: se non mi dici il vero, farò che muti nome, e da forza che sei diuenterai vn' appiccato.

For. Se dicessi la bugia, voi lo conosceresti in aprir la bocca.

Fil. Quanto tempo è che mio figlio non hà visto là?

For. La che?

Fil. Quella

For. Chi quella?

Fil. Quella vostra

For. Chi quella vostra?

Fil. Quella cosa vostra, che voi sapete.

For. Ah, ah, ah, sì, sì.

Fil. Vedi pur che la conscienza accusatrice dell' animo tuo ti fa accertar il vero anchor che non vogli?

For. La vede ogni hora, ogni momento.

Fil. Come ne sta innamorato?

For. Innamoratissimo.

Pir. Questo furfante parche discuopra i miei secreti.

Fil. E segue tuttauia la pratica?

For. La segue con tutto il suo studio.

Fil.

Fil. Quando pensa lasciarla?

For. Quando lasciarà la vita.

Fil. Come lo sai?

For. Ce lo l'ho inteso dir mille volte.

Fil. Tanto è ostinato?

For. Ostinatissimo.

Fil. Perche tu non lo togli da questo proposito?

For. Se non ubbidisce à voi, perche vuol ubbidir me?

Fil. Quando va à casa sua che fa?

For. Giunto in casa sua si butta su'l letto supino, se la toglie in braccio, e se la squinternà su'l ventre, e se l'accomoda innanzi, volta di quà, volta di là, non la fa star mai ferma per tre ò quattro hore, finche stracco non va tutto in acqua.

Pir. O che ti cadano i denti, e quella lingua traditora.

Fil. E ti par questa buon' opra?

For. Buonissima, eccellentissima.

Fil. E tu sei quello, che lo guidi & aiuti?

For. Io quando lo vedo tiepido, e disamorato, l'aguzzal' appetito.

Fil. Talche tu sei il maestro.

For. Maestro io? Signor no, e'l maestro del studio.

Fil. Che studio? che Signor no? di che parli

parli tu?

For. E voi di che parlate?

Fil. Io parlo della sua puttana.

For. Ah, io non pensava che voi parlaste di cose triste, ma della sua legge, e tutto il giorno si trastulla cō la sua libreria, la strapazza, e se la tiene aperta innanzi.

Pir. O buon forca, come l'hai ben salvata.

Fil. Così mi burli eh?

For. Io non vi burlo altrimenti, rispondo alle vostre dimande.

Fil. O Dio, che haessi un bastone; che havendo tu la pelle delle spalle più indurita di quella degli asini, se ti dò con le mani, offenderò più me, che te. O che unguento di cancheri. Traditorissimo, se non ti disponi à dirmi la verità, proverai lo sdegno di un padron irato, e schernito da te. Ti darò tante botte, che ambo duo restaremo stracchi, io di dar, tu di riceuere.

For. Dico il vero, à voi stà il creder quel, che volete.

Fil. Non mi hai risposto à quello che ti dimandava. Vuoi tu negarmi, che Pirino non stia innamorato di una puttana chiamata Melitea, che l'ha in poter un ruffiano, che ne chiede cinquecento du-

cati?

cati?

For. Signor nò, Signor sì, eh padrone.

Fil. Che Signor sì, Signor nò, cerchi in nasconder la verità, & è tanta la sua forza, che à tuo dispetto ti muove la lingua à dirla.

For. Eh padron mio.

Pir. Sta saldo forca, che'l padron non ti scaglia.

Fil. Che padrone? mi fai del balordo, che balbetiare è'l tuo?

For. Io non sò nulla, ma.

Fil. Che ma.

For. Dirci alcuna cosa, se stessi sicuro, che egli non l'haessi à sapere.

Fil. T'impegno la fede mia, che non sarà per saperlo giamai.

For. Dubito che voi lo scoprirete un giorno, & egli mi salt erà adosso con un bastone, e non sapete che tremo in sentirlo nominare.

Fil. Non dubitar dico, che quando io non bastassi à difenderti, sarei huomo da farti franco, e mandarti via.

Pir. Questa bestia mi fa entrare in sospetto.

For. Sò, che lo risaprà, e le spalle ne patiranno la penitenza. Ma al fin voi sete il padrone, vò più per voi, che per lui.

Fil.

Fil. Così mi par di ragione.

For. Quanto havete detto, tutto è vero, che sta innamorato di una cortegiana detta Melitea, che sta in poter di un ruffiano, che l'ha venduta ad un dottore, per 500. ducati, e però ne arrabia di dolore.

Fil. Dove pensa hauer gli.

For. Rubbargli à voi, come meglio potrà.

Pir. Ecco che fa l'affratellarsi con i seruidori, pensava hauer un seruo fidele, & hò una spia secreta di mio padre.

Fil. Come volete rubbarmi, se stò in cervello, e mi guardo piu di voi, che di tutti i ladri del mondo?

For. E' deliberato scassar lo scrittorio, se non lo può aprir co't grimaldello.

Pir. Merito questo è peggio. Hor non sapeno io, che i maggiori inimici, che habbiamo, sono i seruidori?

1. Ma come mi accorgena del fatto, come andava il fatto per voi?

For. V'attofficavamo.

Pir. O Dio, che ascolto? non posso contenermi, mi risoluo lasciar il rispetto da parte, passargli questa spada per i fianchi, & accadane quel che si voglia.

Fil. Al suo padre questo? ah! figli iniqui, hor non douea così scelerato pensiero indurgli

durgli terrore?

Pir. Ma tutto ciò è nulla, ci è peggio assai.

For. Che ci può esser peggio?

Pir. Quel dottore è un cervello bizaro, straordinario, hà molti bravi, che lo seguono, per un pelo se la torrebbe co'l diavolo, ne sta geloso, & hà deliberato farlo ammazzare, e le tiene le spie soura.

For. Non gli basta quāto ha detto, ci vuol aggonger del suo anchora.

Pir. Se ben per i continui inganni, che m'hauue usato costui, non gli deuo prestar fede, pur la vita di un figlio importa molto. Forca, tu che conosci costoro; e sai questi maneggi, ricorro à te m'pongo nelle tue mani, uorrei, che rimediassi, che non si procedesse piu oltre.

For. Non è cosa da ragionarsene in piazza, potrebbe egli souragiongere e stimarebbe che il tutto fussi uscito da me, e non si potrebbe piu rimediare: ui mostrerò modo di salutarlo.

S C E N A S E S T A.

P I R I N O Solo.

AH forca traditore, che tradimento m'hai tu fatto? Farmi suspet-

to, e reo appò mio padre. Ti harai voluto vendicare di quelle bastonate, de' quali poco anzi ti doleui di me. Come harò animo di comparir più mai doue il mio padre sia? manderò me stesso in effiglio. Perciò in uno istesso tempo il padre, la patria, e l'innamorata, che è peggio assai, che perder la propria vita. O come accetterei volentieri alcuna sorte di morte per liberarmi da uita così nemica. Uh, uh. Possa esser fatto in mille pezzi, se la scappi: vò morire, ma prima che muoia farò uendetta della cagion della mia morte. Mi tratterò da qui intorno, finche uenghi, per passargli la spada mille volte per i fianchi.

Il Fine del primo Atto.

ATTO

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

P A N F A G O parasito, e
P I R I N O .

Pan. **P**AR CHE questa mattina nell'uscir di casa habbia cantato la cinetta, così ogni cosa mi uà à traverso.

Vò al Dottore per desinar con lui, e mi dice, che sta colerico, perche la sua innamorata ama altri, e sta inferma. Vò in casa di un'altro, e trouo la casa piena di pianto, che vi si facea il mortorio: fui forzato andare ad un certo che hauea abbandonato, perche non hauea più succo, perche noi siamo com' i pidocchi; quando non hauemo più sangue da succhiare, l'abbandoniamo, e disse che mangiana altroue. Alla tauerna nò mi posso accostare, che deuo all'hoste, e mi dice, che haue canato l'essecutorio. tal che stò fra duo capitali inimici, la fame, e l'hoste: all'una non posso rimediare, all'altro non hò che dare: pur di lontano hò fatto l'amor con una porchetta

chetta grassa, che si rostiua, si burlaua di me, perche mi miraua con certi occhistralunati, e con la lingua pendente fuori tra denti, ci hò lasciati gli occhisopra, e mi hà cauato il cuor di martello la traditora. Vommene hora à trouar Pirino, e se la speranza mi fallisce, arrabbiarò di fame.

Pir. Miserome qual si troua pena maggiore, che paragonandola alla mia, non sia una gioia: non è misero stato che non habbia qualche speranza, sola la mia è priua d'ogni futura allegrezza.

Pan. Ecco à tempo chi desiaua: buon augurio, Pirino caro, amato e riuerito da tutte le belle donne del mondo.

Pir. Non merito esser burlato da te.

Pan. Ben sai che son più tosto auaro delle tue lodi, che prodigo in adulari; che si fa?

Pir. Se stà combattendo con la rabbia, e con l'ira, e ne hò tanta nel petto, che bastarebbe à riempirne tutte le fere del mondo.

Pan. Che colpa ci hò io? Volete voi con la vostra rabbia uccidere uoi, & me in un colpo? Se co'l mostrarti rabbioso & iracòdo pèsi che i non habbia à desinar teco, l'erri in grosso. Son gionto al por-

to,

to, scacciami quanto uoi, che la tempesta della fame, mi ui riconduce.

Pir. Troppo pūgète e pien di spine è'l mio cibo per hora.

Pan. Verrò à mangiar con uoi con denti cabrati di buoni stinali.

Pir. Mi pasco di ueleno di Vipre, e di Serpenti.

Pan. Verrò con la pietra di San Paolo, ò mi farò incantare da un Ciurmatorre: mi negharai almeno due bicchieretti di quel tuo uino garbo?

Pir. E se non è garbo quel che beuo, Iddio te'l dica per me, la mia beuanda è di amarissime lacrime.

Pan. Di lacrima dolcissima di somma. Vorrei che sempre si piangesse in casa tua, e non ne mancassero mai le botte piene di quella lacrima, che quel color di sangue, mi fa rallegrar tutto il sangue, fresco e brillante mi fa brillare il core, pon endolo in bocca, quel suauissimo odore, mi conforta il naso, & il cervello, & il gusto. E quando lo sento calar nel petto, porta seco un mar di piacere, & un foco tacito, che tutto mi riscalda. Non posso saper io la cagion della sua rabbia? sbuffi, e mordi l'una, hai meco alcuna cosa?

Pir. Non posso leuarmi da dosso questa

mosca

mosca canina. se tu sapessi da quanta angoscia e tribulatione è afflitta l'anima mia, n'haueffi compassione, però di già vattene, ch'io me la torrei con te mosche. Ma ecco quel traditore,

S C E N A S E C O N D A.

F O R C A, P I R I N O,
e P A N F A G O.

For. **F**ermate padrone, che volete fare?

Pir. Romperti la testa.

For. Romper la testa à chi se la rompe ogni hora per pensa trappole per vostro seruigio, fermateui ui dico.

Pir. Non mi fermerò se prima non ti harò cauato il core.

For. Volete cauar il cuore à chi hà cauato i danari dal cuor di vostro padre? cā caro l'hò scappata bene, aiutami panfago.

Pan. Hor hora torno.

Pir. Assassin cane, ti voglio aprire il petto.

For. Questo è il premio di chi haue aperto la cassa, e la borsa di nostro padre, & hor ve le porto.

Pir. Che borsa? che ci è in dentro?

For. Cento scudi, che son il cuor di vostro

stro padre.

Pir. Come ce l'hai cauati dalle mani?

For. Basta l'hauemo, à che bisogna saper il modo?

Pir. Che haue à far cauargli i dinari dalle mani, e scoprirgli i miei secreti? non poteui dargli ad intendere alcuna altra cosa?

For. No, che fusse verisimile e credibile come quella, perche già mezza la credeua, e v'era l'humor suo, e che sia vero la riuscita haue approuato il mio consiglio.

Pir. Che gli hai dato ad intendere?

For. Che per saluar voi dal pericolo del dottore, bisognaua pagargli cēto scudi, che li macauano per lo riscatto di Melitea, e la menaua seco fuor di Napoli, e come era lontana dagli occhi nostri, ve s'allontanaua dal core, se l'habeuuta, datomi i danari, e restituito voi nella sua gratia.

Pir. Se è così, ho'l torto.

For. Mille torti, non ch'uno.

Pir. Perdonami.

For. Canchero. Pormi à pericolo d'una perpetua galea, e prepara rmi un seminario continuo di bastonat e per sodisfare à nostri capricci. cado in perico l maggiore di essere ammazzato dall'auostro furia.

furia.

Pir. Perdonami per amor di Dio.

For. Meglio sarà per me, che non m'im-
pacci con i vostri amori. Poco Anzi im-
promettesti co giuramenti con uolermi
più maltrattare, & hor mi voleui ucci-
dere: questo è altro che bastonate, sem-
pre sete l'istesso, & ogni giorno siamo al
medesimo. Sarà meglio per me tornare
i danari al padrone.

Pir. Perche farmi stentare à saperlo, non
me lo poteui dir subito? perdonami fra-
tello, fratellino mio dolce.

For. No, no, non mi ci correte più, tornerò i
danari à vostro padre, dirò che hò volu-
to scherzar seco.

Pir. Forca mio, m'ingenocchiarò a tuoi
piedi.

For. No, no, non ci è ordine più.

Pir. Forca non afforcar anchor me, cono-
sco l'errore, s'un cuor pentito merita la
perdonanza, dammela. Si placa Iddio,
pentendosi l'huomo: non vuoi tu pla-
carti?

For. Non è cosa, che più mitighi l'animo
d'un offeso, che l'humiltà del nemico,
però non solo vò perdonarvi, ma procu-
rar la sodisfattion à di chi vi ha offeso.
Voi esser d'animo più generoso verso voi,
che voi non sete con me.

Pir.

Pir. Horsù poicche hauemo i danari, che
faremo.

For. Doue è Panfago? che habbiamo bi-
sogno di lui.

Pir. E scampato via. Ma non bisogna
trattar con lui, perche è un ciarlone, &
è peccato à non esser trombetta.

For. E a nostro proposito perche è astutis-
simo.

Pir. Non sa far altro, che spirar i fatti no-
stri, e riferirgli al Dottore.

For. Serue anchora à spirare i fatti del Dot-
tore, e riferirgli a noi.

Pir. Ha detto molti vostri secreti a lui.

For. Ha detto molti de suoi secreti a
noi.

Pir. E più tristo con voi, che con lui.

For. Cene guarderemo, Ma io con quat-
tro palmi di salciccia comprarti il gio-
uedì matina, prima ch'esca il Sole, e
pagandole al bottegaro quante ne chie-
de, & arrostate a fuoco di legne di Lau-
ro senza parlare, e con certe polveri di
sopra, fò un capestro, ce lo pongo in go-
la, e non potrà più parlare.

Pir. Questo secreto l'hò prouato molte uol-
te, e non m'è riuscito.

For. Perche non sai tutte le cerimonie, che
ui si conuengono. Ouero farò esperien-
za di una certa ontione.

C

Pir.

Pir. Che ontione?

For. Medolle di ossa di bue cotte in certi pasticci, grasso di caponi in suppa, e la domenica mattina à digiuno li ongerò la gola.

Pir. Questi grassi lo faranno vomitar piu tosto quanto saprà di noi.

For. Anzi è contro il vomito, e l'hò sperimentata con voi piu volte.

Pir. Fa come vuoi, non ti uò contrariare in questo: dimmi che hai disegnato di fare?

For. Ascolta; io sò far una poluere di carboni, che meschiata con olio, & ongendone la faccia, la farà nera come un schiauo, d'un nero assai naturale.

Pir. A che seruono i carboni.

For. In simili carboni sta tutto l'inganno, e la furberia. questi traranno i danari di man di uostro padre, inganneremo Mangone, e ui faranno posseder Melitea. Questa poluere la buona memoria di mio padre usaua spesso ne' suoi ladro-neggi, con questa scappò mille volte da prigionia, dalla galea, e dalla forca che era la più reuerenda persona del mondo. io che cammino per le paterne uestigia, imitator della sua uirtù, me ne sono seruito in molti casi importantissimi.

Pir. Che habbiamo à far con la poluer?

For.

For. Con quella poluere ti ungerò le mani e la faccia, che parerai un schiauo naturalissimo.

Pir. Poi.

For. Poi pregaremo Alessandro nostro amicissimo, che preghi uostro padre, che compri da Mangone un schiauo di buò garbo, giouane di 17. ouero di 18. anni dell'età tua, e di Melitea, che sere poco differenti di età, e di persona, e che gli ne dia quanto ne uole per un suo disegno molto importante, e gli dia i 100. scudi per capara.

Pir. Appresso.

For. Appresso vestiremo Panfago, che non e conosciuto da Mangone, da Raguseo, perche hauemo inteso da lui questa mattina, che uoleua andar al molo à comprar schiaui, che dica esser fattor del Raguseo, e gli uèda noi per schiauo, per quello prezzo, ch'egli uole perche ui meni à casa. E sso, perche spera guadagnarui con Filigenio uostro padre, da cui n'è stato pregato, ui comprerà sicuramente. Come sarete dentro, harete agio da trattar con Melitea, e portando con voi un cartocino della medesima poluere, tingerete la faccia e le mani a Melitea, e la uestirete delle uostre uesti, e uoi lauandoui mezanamente le

mani, e la faccia ui uestirete delle sue, e ui chiuderete in camera.

Pir. Che n' auerrà per questo?

For. Verrà uostro padre per lo schiauo, Mangone pensandosi uedere lo schiauo, che hà comprato, gli uenderà Melitea così uostro padre se, la menarà a casa. Ecco fin hora Melitea in casa uostra.

Pir. Già comincio ad intendere. O bello inganno, & il meglio che habbia è che hà del uerisimile, e del naturale, e chi nō ci restarebbe ingannato? Ma come cauerai me di casa sua?

For. se hauete pazienza di ascoltare lo saprete. Vò che quando il parasito uende lo schiauo à Mangone, gli prometta mandar un presente di cose della naue, per far amicitia seco, e tener ragione insieme, accioche sempre che uerrà in Napoli, gli riempia la casa di schiaui, e poi partire il guadagno. Trouaremo quattro fachini giouanetti del uostro tēpo, li uestiremo da bratti da nau, mezi nudi, e mezo impeciati, neri con un cesto in spalla, carichi di prouature, e di bariletti di uino, ò maluagia e cose simili, e quando uerran dentro, uoi starete sul auiso, e spogliarete uno di quelli, e ui uestirete de' suoi panni, e uestirete
colui

colui de' panni di Melitea, e scamparete fuori con gli altri, & il parasito, & i bratti ui aiuteranno à questo. ecco ambo duo sbalzati fuori della casa del ruffiano, e condotto in casa uostra: così il giorno l'harete nera in casa, e la notte bianca in letto, lauandole la faccia.

Pir. Ogni cosa uabene, eccetto che come Mangone trouerà quello in casa, uestito de' panni di Melitea, lo porrà in mano della giustitia, e la corda li faran confessare il furto usato da noi.

For. A questo ci penseremo poi, e quello che non riesce per una uia, il faremo riuscir per un'altra. Ma eccola senza lambiccarmi molto il ceruello. Una bugia tra l'altra. Alessandro uostro amico, hà quel seruo sbarbato, che conduce le legna dalla uilla à casa, che è sordo, muto, & un pezzo di pazzo: ne molto dissimile dalle uostre persone. si lascia spogliare, uestire, e tingere a nostro modo, e se Mangone li domanderà, non saprà che rispondergli; e perche è molto gagliardo, se sarà stuzzicato, darà mazzate da cieco.

Pir. L'inganno è pensato con tanta arte & ingegno, che come auanza tutti gli altri che sono stati per addietro fatti, così

per l'innanzi non potrà ritrouarsene un'altro simile.

For. Auertite, che quando la trappola è ben inuentata, e consertata, se ui s'usa diligenza in eseguirsi, ha buona riuscita, ma eseguita malamente, non può hauerse non pessimo fine.

Pir. Ella è tanto bene imaginata, che à dispetto di tutte le negligenze, & intoppi della fortuna, harà ottimo fine; ma anchor che fusse per succederne qualche pericolo; animo grande, e succedane quel che si vuole: uada la roba la uita, e l'honore per non dir l'anima, pur c'habbia Melitea. Ne meno sarà l'allegrezza dell'acquisto di lei, che della beffa fatta à Mangone.

For. Hor poiche così risoluto l'habbiamo pensiamo à mezzi.

Pir. Poiche hai mostrato tanto ingegno in questa fittione, di anchora i mezzi, de quali habbiamo à seruirci.

For. Doue troueremo noi Panfago?



S C E N A T E R Z A.

P A N F A G O F O R C A , e
P I R I N O .

Pan. **C**ome stai forca mio?

For. **C**Per appicarti:

Pan. Perche tanto male;

For. Perche non m'aiutau?

Pan. Son ito per aiutarti.

For. Con quel ueloce corso.

Pan. Con quel corso per darti soccorso.

For. Nel bisogno, fuggi, dopò il pericolo uieni ad aiutarmi.

Pan. Correa per tor armi & aiuto.

For. Non poteui sen'armi menar le mani?

Pan. Non so menar le mani se non soua i piatti.

For. Giurerei, che hai bisogno di fregarti i polsi, e le tempie di Theriaca per i uermi per la paura.

Pan. N'harei bisogno, ma non per la paura.

For. E di che cosa?

Pan. Crepo della traditora fame.

For. Dio ti ci mantegna.

Pir. Panfago habbiamo bisogno dite, e se ci aiuti te ne haremo obligo.

Pan. Per acquistarmi la nostra gratia andrei nel fuoco.

Pir. Se non hauendomi fatto mai seruigio, la casa mia t'è stata sempre aperta, pensa che sarà se riceuo da te così segnato seruigio.

Pan. Ditemi in che uolete adoperarmi?

Pir. Ma auerti che bisogna che tu sia secreto, ci uà la uita.

Pan. Ce ne andassero mille.

Pir. Però ti priego non farne motto ad alcuno.

Pan. Mi fate torto a pregarmi di quello, che è mio debito di fare.

For. Lo ci dirà padrone.

Pan. Perche cosa faresti tu.

Pir. Mi uò fidar della tua fede, che non manchi di fede a chi si fida nella tua fede.

Pan. Eccouila mia fede di offeruarui fedelmente la mia fede.

Pir. Fa che non t'esci di bocca.

Pan. Prego Iddio, che non ci entri ne pan, ne uino, mi cadano i denti, & il palato non gusti piu sapor de' cibi, ma diuenti come quello de gli infermi, che ogni cosa lor pare amara: ne la lingua assaggi, e riuolga boccon per la bocca, se di ciò riuelerò mai cosa alcuna.

or . Per conoscer se sarai buono a quello, che

che uogliamo seruirci di te, uò prima esaminarti un poco.

Pan. Che se tu mio giudice?

For. Dimmi come sei destro.

Pan. Destrissimo.

For. Non dico ad arrobare io.

Pan. Ne manco dico questo io, ma al negoziare.

For. Di che razza sei.

Pan. Di Giudeo.

For. I tuoi quarti?

Pan. L'un di birro, l'altro di boia, il terzo di ceratano.

For. Come sei reale?

Pan. Come Zigano.

For. Bene. Come sopportaresti le cerna?

Pan. Così sopportassi la fame.

For. Come le bastonatte?

Pan. Così, così

For. Batteresti tuo padre?

Pan. Mia madre anchora, e s'altro se può dir peggio.

For. Come sei amico della uerità?

Pan. Come il can delle sassate.

For. Horsù hai dato al segno del mio uoto sei mille uolte peggio di quel che uogliamo.

Pan. Adesso uò esaminar io te. che cosa hò da fare?

For. Finger un Raguseo, e uender Pirino

A T T O

per schiauo.

Pan. Che pericolo ci è?

For. Nullo, perche non ci è cosa, douè tu possa giocar di mano: e come tu non puoi rubbare, non ci è pericolo.

Pan. Perche fingere un Raguseo?

For. Se d'ogni cosa ti uogliamo dire il perche, non finiremo tutto hoggi.

Pan. Se uolete che serua bene, bisogna che sia ben informato.

For. T'informaremo meglio di una scarpa. Su sniamola.

Pan. Non ho anchor finito di essaminarti che haueate apparecchiato a desinare

For. E troppo buon' hora per desinare.

Pan. Chi non desina a buon' hora, desina a malhora.

For. Dico è troppo presto.

Pan. S'è presto a te, è tardo a me: che uoi misurar il mio appetito dal tuo uentre?

For. E tu uoi che accomodiamo il nostro uentre al tuo appetito? E a prima l'effetto, che poi mangierai.

Pan. Nò, nò, fatta la festa non è chi spazza la sala: chi haue haunto il suo intèto, non si cura piu d'altro.

For. E tu come hai mangiato, e beuuto, stai imbrociato, ti poni a dormire, e qui bisogna star in ceruello, che una parola
che

S E C O N D O. 30

che non dicessi a proposito, scompigliare sti in un punto quanto s'è consertato in un'anno.

Pan. Insegni a chi sà: attendi a quello, che tocca a te, e lascia il pensiero a me di quello, che mi tocca.

For. Non ti mancherà da mangiare.

Pan. Almeno una collationetta leggiera.

For. Non habbiamo bombace ne penne.

Pan. Non beuendo, non farò cosa allegramente, duo becchieretti, non più, starò allegro fuor di paura, mi riporra l'anima in corpo: come ho buon uino su lo stomaco non puo contro me il mal'anno. Porti l'oro su i diti, le gioie al collo, chi vuol rallegrare il core; la mia teriace & il mio allegracore e' l'uino.

For. Mangierai, & beuerai assai bene.

Pan. Chi me n'assicura.

For. Stanne sopra di me.

Pan. Tu non sei buono a star sopra ne sotto, dico che bisognabere.

Pir. Panfago, per dirti il uero stò col pensiero così su l'effetto, che se mangiassi prima non mangiarai boccone, che sapesse del suo sapore: se hai fretta di mangiare, affrettati alla promessa.

Pan. Auertite che se non m'aggio ben poi, scoprirò ogni cosa.

Pan. Fà quanto sai di peggio.

Pan. Horsù che tardiamo.

Pir. Forca spediamola, ch'ogni picciolo indugio mi par una gran lunghezza di tempo.

For. Le cose grandi han bisogno di gran apparecchio.

Pir. Restisi qui per parlar con Alessandro, e uadisi per le uesti, & per lo presente.

For. S'io resto, chi uà; e se uò, chi resta?

Pir. Io andrò ad Alessandro, l'informarò, e lo disporrò, che uada à mio Zio, e gli darò i danari.

For. Et io, e Panfago andremo per le uesti, per gli Bratti, e per lo presente, e l'informarò per la strada dell'effetto, che harà da fare, e ci troueremo in casa di Alessandro.

Pan. Ma mentre ci auuiamo colà, fate uoi che la tauola sia apprestata.

Pir. Così si faccia. Ecco Alessandro. Voi proprio desiaua incontrare, caro Alessandro.

S C E N A Q V A R T A.

A L E S S A N D R O,
e P I R I N O.

Alef. **C**H E comandate carissimo Pirino.

Pir. Vengo à riceuer gratia, e fauor da uoi.

Alef. Gratia, e fauor sarà mio grandissimo se mi darete occasione, onde io possa seruirui: non mi son smenticato, padron degno; di tante gratie e fauori, riceuti da uoi: onde se non v'hò seruito come douea, tutta uolta la prontezza dell'animo ha sopplitto, doue han mancato l'occasioni.

Pir. Di picciol fonte non può nascer gran fiume, non l'hò seruito come desideraua atteso il mio poco ualore.

Alef. Tra buoni amici si disconuengono le cerimonie, quel poco, ch'io uaglio, spendetelo a uostri commodi.

Pir. Però uengo alla libera con uoi, e perdonatemi del fastidio.

Alef. All'hor riceuo fastidio, e noia, quando non mi uien comandato da uoi cosa alcuna: ch'è mio debito seruirui. uenghiamo al tronco.

Pir.

A T T O

Pir. Non sò se sapete la mia disgratia, che Mangone Ruffiano hà uenduto al Dottore la mia Melitea

Alef. Non n'ho inteso cosa alcuna, che se n'haessi saputo un cenno, non hauerei aspettato, che me l'haessi comandato.

Pir. Mi complice per cagion de' miei amori, che mi premono più assai della roba, e della vita, che andiate a mio padre, e lo pregiate, che compri in nostro nome da Mangone un schiauo nero di 17. ouer 18. anni, ben fatto, che habbia del nobile. e non hauendolo, che lo cerchi, e li diate per lo prezzo 100. scudi, che sono in questo fazzoletto, e se non bastano, almeno per arra; e comprato che l'hauerà menilo a casa sua ben custodito, insin che andate, o mandate per lui.

Alef. Non altro di questo?

Pir. Non altro.

Alef. Perche tanti scongiuri.

Pir. Con questo uerrò a rubbar la mia Melitea dalle mani del ruffiano, come poi ui dirò più a lungo in casa nostra, aiutatemi amico caro à così honesto, & honorato furto, e se mi potrete scambiar questi danari in altri, me ne farete piacere, perche son di mio padre, che non uenisse a riconoscerli.

Alef.

S E C O N D O.

32

Ale. Andrò hor hora a seruirui. hò da scambiar questi, & altri a uostro seruigio. à Dio.

Pir. A Dio.

S C E N A Q V I N T A.

F I L I G E N I O,
e ALESSANDRO.

Fil. **S**on uscito fuori se posso veder Forca, per saper che cosa hà fatto co'l Dottore: m'ha lasciato certi bisbigli in testa, i quali se non me li ritoglio, non mi lascieranno mai riposare. Il Forca è cattiuissimo, conosce gli humori delle persone, e non è altro, che sappi meglio di lui i negotij di mio figlio, & è buon mezzo a questo effetto: il suo consiglio mi piace, uolendo seruirmi, come dice, non è dubbio ch'io non sia ben seruito.

Alef. Chi è costui che ragiona?

Fil. Chi è costui, che uien verso me.

Alef. E Filigenio quel che cerco.

Fil. E Alessandro mio uicino.

Alef. L'andrò ad incontrare. ò Filigenio, Iddio ui conceda ogni uostro desiderio.

Fil. Non è altro il mio desiderio, che seruir uoi caro Alessandro.

Alef.

A T T O

Alef. Hor ueniva insino a casa vostra per pregarvi d'un segnalato fauore.

Fil. Eccomi ad ogni uostro comando, che colui, che non seruisse uoi uolentieri, non meritarebbe esser seruito da niuna persona del mondo, perche uoi potete, e sapete seruir gli amici uostri.

Alef. Se hauessi saputo immaginarmi persona sufficiente piu di uoi nel maneggio di questo mio negotio, harei fuggito darui fastidio, non potendo altrimenti m'è forza à ualermi del suo fauore.

Fil. V'offerisco la prontezza dell'animo.

Alef. Viringratio di tanta cortesia. Hier sera mi uenne un corriero a posta da alcuni miei amici, e mi mandano un fascio di lettere, auisandomi con replicati ricordi l'importanza del negotio. Le lettere potrete uedere ad ogni uostro agio.

Fil. Non mi curo altrimenti, uenghiamo al tronco.

Alef. Pregandomi come di cosa doue ci ual'honore, e la uita, e mi uennero insieme con l'altre molte lettere di cambio se mi bisognassero, come di danari.

Fil. Danari non farebbono mancati à me in uostro seruijo.

Alef. Replicandomi non essendo seruiti da me, come si richiede, rimarrebbono ruinati. son huomini ueramente di som-

mo

S E C O N D O. 33

mo ualore, e degni d'esser seruiti.

Fil. Dite pure in che posso seruirui.

Alef. Vorrebbono un schiauo di 17. ouer 18. anni negro di bel garbo, e di acconcie maniere, che hanesse del nobile, & che nel comprarlo non si hauesse a risparmiare danari. intendo che Mangone qui presso n'habbia, ò ne soglia hauer de buoni, e belli, però uorrei, che in mio nome ne compraste uno, e non haueudolo gli deste cura di ritrouarlo fra poco.

Fil. Tanto importa un schiauo?

Alef. Come saprete il negotio, conoscerete l'importanza. e gliuo confidano in me molto, non uorrei che restassero ingannati di tanta speranza. Io per certi rispetti non posso mostrarmi con lui, per esser accadute alcune parole sconcie fra noi, e chiedendolo io, mi uorrebbe appicar per la gola. Eccomi nella borsa 100. scudi, dateli per lo prezzo, ò almeno per caparra: dateli sin tanto, che basti a satiar la ingordigia.

Fil. Vi seruirò molto uolentieri; scudi non bisognano, che ne hò le migliaia per uostro comodo.

Alef. Se non togliete i danari per arra, nõ uò che mi fauoriare nel negotio.

Fil. Per non trattenermi uanamente in
ceri-

A T T O

cerimonie, che hò fretta di seruirui, ti torrò, & hor m' inuio uerso la sua casa.

Ale. Et io per non dargli occasione, che mi ueggia con uoi, mi partirò, e uerrò da qui ad un poco per saper quello che habiate trattato.

Fil. In buon' hora: non uò perder tempo in seruirlo che chi serue tardi, mostra, che sia pentito della promessa, e chi serue presto raddoppia la promessa. eccolo che torna a casa.

S C E N A S E S T A.

MANGONE, e FILIGENIO

Man. **H**O speso i passi in darno, son ito al molo, e mi dicono, che il padron della naue Ragusea, con un suo amico passaggiero non era anchora tornato a desinare. Hò lasciato detto, che desinaua parlargli, & insegnatali la casa mia. Ma io ui tornerò: come harò fatta stima, che habbia desinato.

Fil. O Mangone, o Mangone.

Man. Chi mi chiama?

Fil. Chi t'apporta guadagno, volgeti.

Man. Non è cosa al mondo, à cui mi uolga piu uolentieri, ditemi, che guadagno mi apportate?

Fil. —

S E C O N D O . 34

Fil. Vorrei un schiavo nero di 17. in 18. anni, di garbo, e di fattezze signorili per farne un presente ad un Signor principale.

Man. Per hora non potrei seruirui, che hò uenduti quasi tutti i miei schiavi, ma spero accomodarne fra poche hore, che lo torrò da certi amici.

Fil. Già l'hai trouata. Dici, che uoi torlo da certi amici per uenderlo piu caro;

Man. Dico il uero, à fe da huomo da bene.

Fil. Giurila fe di un' altro, non la tua, che tu non sei huomo da bene.

Man. Quanti giurano à fe di gentilhuomo, che non ci sono? ma se non lo credete, potrete uenir in fin à casa e uederlo; dopò pranso, ne harò la casa piena, e potrete leggerloui come ui piace.

Fil. Che hò à far io, che ti ricordasti di me?

Man. Sapete bene, che la caparra porta seco tal obligo, che obliga il uenditore à ricordarsi piu di lui, che di ogn' altro; e se non facessi torto alla uicinanza, & alla nostra autorità, ue la chiederei.

Fil. T'intendo, eccolati.

Man. Harete manco fatica à darmi il resto.

A T T O

resto.

Fil. Prendi: potrai annouerargli con piu
agio in casa tua, son cinquanta scu-
di.

Man. Hor sì che hauete uoglia di schia-
ui, farete che non desini questa mat-
tina per star solecito al uostro fatto.
Vedrò che si fa in casa, e poi tornerò al
molo,

S C E N A S E T T I M A.

F O R C A, e P A N F A G O.

For. **N**O I hauemo il bisogno: ecco
le vesti per vestirti da Ragu-
seo: ecco quelle per lo schiauo, son ric-
che e pompose; almeno se non per la
persona, lo torrà per le uesti. Ecco i ba-
rilotti, i formaggi, & i confetti.

Pan. Sai tu a che proposito hò comprato
le vesiche, & i budelli.

For. Non sò.

Pan. Hò fatto il tutto à uostro modo: in
questo solo vò che noi secondiate il mio.
hò tolto il barilotto e gli altri intrighi p
empirgli di uarie furfanterie, è ti farò
veder salciciotti, prouature, & mille
altre galantarie, che hauendogli a far
una burla, non ci uogliamo perdere il
pre-

S E C O N D O. 35

presente, e noi restassimo i burlati: ma
auerti, accioche non habbiamo a far
questione poi, che ingannandolo con i
falsi mi harò guadagnato i buoni.

For. Hai ragione, lo credo, che accom-
pagnando la tua presenza con uesti, ric-
camente addobbate, che farai mira-
coli.

Pan. Quando vedrai l'architettura, ch' u
sarò in contrafar i sal ciccioiti, e le pro-
uature, & i confetti, resterai stupito, e
sarà non men gloria hauerlo beffeggia-
to nello schiauo, che nel presente.

For. Entriamo, perche non habbiamo à far
altro, che Pirino deue struggerse di de-
siderio di far presto.

Pan. Auerti, che subito che ritorno ritro-
ui la tauola apparecchiata, che io crepo
dalla fame, e soura tutto buona lachri-
ma, ch'io nè diluniarò un fiasco ad un-
tratto per capace, e grande che sia, per
lachrimar poi fin à notte.

For. Ricordati di usar buone parole, che nõ
è il miglior instrumento per ingannare,
& a far l'ufficio tuo di buon animo, che
dalla nostra parte non mancheremo noi
di quanto ti habbiamo promesso.


Pan. Entriamo, che mi par mille anni di es-
seguir l'opera, e far poi un guasto mira-
bile di uinande.

Il Fine del secondo Atto.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

P A N F A G O , e P I R I N O .

Pan.  O R vadansi ad appi-
car tutti coloro, che nō
credono, che amore
nō basti à trasformar
gli huomini in strane
foggie, poiche tu da libero, e da bianco
che sei diuenuto nero, et lasci uender co-
me uil schiauo.

Pir. Dimmi, Panfago, potrei esser ricono-
sciuto da alcuno?

Pan. Certo se non hauesse uisto io imbrat-
tarui il uiso con quella poluere, non cre-
derei mai che foste Pirino, cosi rassem-
brate un schiauo al naturale. ci è questo
di buono anchora, che incontrandoui cō
Melitea, non sarete scoperto, se diuente-
rete pallido, ò rosso con Mangone, che il
color nero nasconde il color del uolto sot-
to la tinta, andate come in maschera.

Pir. Io non uorrei parer tanto quel che non
sono, che uolendo parer quel che sono,
non potessi.

Pan. Ma io, come ui paio.

Pir.

T E R Z O

36

Pir. Veramente mi par che tu non sia tu,
nè dearesti mai far altro, che inganna-
re, cosi dimostri essere un gran ladro; e
se non ti conoscessi, ti giudicherei un la-
dro naturale.

Pan. Con questo giubbone non dimostro
magnificenza? e con questa ciera un
mercadante ben ricco?

Pir. Non potrai dir che sei pouero, perche
sei mercatante, & hai schiaui da uen-
dere.

Pan. Se non m'hai rispetto, e parli con
creanza, ti darò bastonate. Tu sei mio
schiauo, et i posso uendere a mio piace-
re, e te ne farò ueder l'esperienza, che
ti uenderò hor' hora.

Pir. Hai ragione, uendimi tosto.

Pan. Che hai che tremi?

Pir. Sempre quello, che più si desidera
più si teme. Tremo non sò se di paura, ò
di allegrezza: il pericolo doue mi tro-
uo mi spauenta, l'allegrezza dell'ac-
quisto mi rallegra, il timor turba l'alle-
grezza, talche prouo in uno istesso tem-
po una timida allegrezza, & un' alle-
gro timore. Ma ricordati, partito di
quà, sollecitar Alessandro, che soileciti
mio padre à tor Melitea, e ricordati
tornar presto con il presente.

Pan. E tu come sarai à casa ricordati di
far

A T T O

far apparecchiare presto da desinare.

Pir. Macamina presto, che non veggio l' hora di ueder Melitea.

Pan. Anzi bisogna caminar con gravità, co'l passo della picca, non sai che son ricco, e mercadante?

Pir. Tene prego e straprego.

Pan. Hor si che dici bene perche lo schiauo deue pregar il padrone.

Pir. Ecco la casa.

S C E N A S E C O N D A.

M A N G O N E P A N F A G O,
P I R I N O, e F I L A C E.

Man. **V** Eggio un mercadante da nauue che mi dimanda, certo costui sarà quel Raguseo, che hà portato schiaui à uendere, e ne porta un seco per mostra. chi dimandate?

Pan. Sete uoi sete Mangone?

Man. Io son mentre Iddio uole.

Pan. Voi siate il ben trouato per mille uolte padron caro, perdonatemi se non conosciendoui primo non ui hò salutato.

Man. Non accadono simili cerimonie tra mercatanti: ecco mi se son buono à seruirui.

Pan. Io son il fattor del Raguseo padron della

T E R Z O. 37

della nauue, che hora è giunta in Napoli carica di schiaui, vi prega che vegnate domani, ò questa sera à veder gli: e uene porto uno per mostra.

Man. Questo mi par a proposito per Filigenio, me lo chiese di fatezze simili; mi par bello, e proportionato, & haue assai del nobile. lo schiauo mi piace secondo il mercato, che me ne fate.

Pan. Il mio padron desia far amicitia con voi, e però non mira al prezzo di cote-sto, volendolo in dono, per amor suo, ue lo potrete tor liberamente, perche ogni uolta che uerra in Napoli, vi rièpirà la casa di schiaui, e voi uedendoli poi co'l vostro commodo, partirete il guadagno.

Ma. Io non hò desiato altro nella mia uita, che un simile incontro. io accetto carissimamente la sua amicitia. Di costui uò dar cinquanta scudi, se ben conosco, che ual più, e quel più lo riceuo in dono, accioche egli prenda medesimamente fiducia seruirsi di me, delle mie robbe, e della mia uita.

Pan. Mi contento di quello, che voi ui contentate di darmi, cosi il mio padrone desia la vostra amicitia.

Man. Ecco ui 15. scudi, in casa ui darò gli altri, potrete annouerargli.

Pan. Credo alla uostra parola.

D

Man.

A T T O

Man. Come si chiama lo schiauo?

Pan. Amore padron caro.

Man. Di che paese?

Pan. Di donna Zapì della Prouincia di Rubasco.

Man. Che nome voi mi dite?

Pan. Nomi, che si usano in schiauania.

Man. Amor, vien quà, non mi voi tu seruir con amore?

Pan. Ben sarei discortese, e villano, se voi hauendomi comprato con grande amore, non mi disponessi seruirui con grandissimo amore.

Man. Seruendomi lealmente, ti terrò da figlio non da schiauo.

Pan. Anzi seruendo voi, mi parrà di seruire non un padrone, ma mio padre.

Man. Sai alcun ballo all'usanza tua.

Pan. E' gran tempo, che non l'hò usati, ma però, comandandomelo così uoi, uò più tosto seruirui così goffamente come sò, che disubedirui.

Man. Horsù uia.

Pan. Siam, siam, per via gualla siam, siam, per via gualla.

Man. O ben per vita mia, lo schiauo è così allegro e festeuole, che mi farà viuer dieci anni di più. dispiacemi hauerlo promesso à Filigenio, che uorrei tenermelo p' mio spasso. Ma poiche Melitea
stà

T E R Z O. 38

stà così disperata Filace uà tù sù, chiama mala, che venghi giù, e veggia ballar e cantar questo schiauo, che le rallegrerà un poco li spiriti. Voi galante huomo entriamo in casa, che ui darò i restanti danari, e faremo un poco di collationetta, e berete una uolta.

Pan. Per non parer discortese alla prima con voi, se ben hò desinato poco anzi in naue, verrò uolentieri, berrò una uolta, e due, e quattro, se me lo comandarete.

Man. Filace non leuar gli occhi da Melitea, lascia che veggia ballar e cantar lo schiauo: frà tanto tu dà una scorsa con la vista intorno, che non passi Pirino, ò Forca, e passando, falla entrar dentro, nascondila da loro, quanto sia possibile. noi entriamo.

Fil. Entrate sicuro, e vegghiate con gli occhi miei.

SCENA TERZA.

MELITEA giouane, FILACE,
e PIRINO.

Mel. **O** Cieli, sonoi egli bastevoli le passate miserie? e mentre sarò uia, sarò sottoposta a crudeli arbitrij
D 2 ella

della fortuna. appena fui nata che fui privata del padre, della patria, e della propria casa, & in strani paesi. non è stato contento, o sciagura, che non fusse da me pronata assai disconuenevole al mio sesso, & alla mia giouanezza, e sperando, che il tempo partorisse à miei mali qualche rimedio, ecco fui fatta rapina di corsari, e sofferti pericoli del mare. son stata venduta per ischiaua ad un furfantissimo ruffiano: e pur ciò sarebbe nulla, se amor non hauesse voluto mostrar in me l'ultimo essemplio della sua possanza, accendendomi d'alti, e generosi pensieri in così misero & abietto stato, & al fin costretta à morir mi di fame in prigione. qual serà il fine di tanti affanni, se i mali, che s'aspettano, e mi minacciano, sono più graui di quelli che soffriscono? quando osarò sperar dalla fortuna cosa, che per me buona sia?

Fil. *Melisea, Mangone ti dà licenza, che ti pigli un poco di spasso con veder cantare e ballar questo schiauo.*

Mel. *Altro che balli, e canzoni mi stanno nel capo.*

Pir. *Dio ti salui, Reina di tutte le belle.*

Mel. *Io Regina? io bella? o con quanta più ragione mi haresti chiamata la più mise-*

miserabile di quante viuono.

Pir. *Mi comandate che balli un ballo, e uisanti una canzone? rispondetemi.*

Mel. *Il dolore è così impadronito di me, che stò con l'animo tanto lontano da me, quanto ti son vicina col corpo.*

Pir. *Deh mirami Signora mia.*

Ascolta la mia canzone.

Perche è d'altri la mia persona.

Che pensiate voi, che sia.

Siam, siam pezna guallà.

Ditemi Signora uis piace il mio ballo, e la mia canzone?

Mel. *Mirami in fronte, leggi nel soprascritto, come può capir alcuna consolatione nell'anima mia?*

Pir. *Conosco Signora da certi segni del uolto, che sete molto tribulata d'amore.*

Mel. *Poco è conoscer questo, che l'ardentissimo mio foco, quasi un lampo lo porto impresso nel uolto.*

Pir. *Noi schiaui di Egitto siamo Negromanti, e da spiriti folletti, che tenemo nelle caraffine, indouiniamo quello, che uolemo.*

Mel. *Si eh? Orsù indouina chi amo io?*

Pir. *Vn giouane, che si chiama pi, piri, Pirino.*

Fil. *Che ragionate uoi di spiriti?*

Mel. *Dice che hà un spirito folletto nella*

A T T O

Carrafina, che indovina quel che vuole.

Fil. Parche costui negromantizzi, non vorrei, che si facesse entrar qualche spirito in corpo per forza.

Mel. Quel spirito, che hà nominato, ce lo farei entrar per mia uolontà. Ma indovinano se m'ama.

Pir. Egli non hà per altro caro gli occhi suoi, che per mirar uoi, ne per altro il suo core, che per serbare inuiolabilmente nella sua piu interna parte la bellezza, & i nostri costumi, e si gloria piu del titolo di esser uostro schiavo, che di tutti i reami del mondo. sete sua, foste sua, ne per l'auenir basterà accidente alcuno a far che non siate sua. Ma ditemi se uoi amate lui, e dite il vero, perche subito lo conosco.

Mel. Io son tanto sua, che per non esser d'altri, voglio piu tosto esser della morte. Dispiacemi solo, che in si misera fortuna, e con tanto mio poco merito, mi sia posta ad amar tanto alto. Ma la costanza del mio amore, l'ostinatione de l'anima, e la purità della mia fede, con la quale sommamente l'offeruo, e riuerisco, parmi, che supplisca all'oltraggio della fortuna, e me ne rendono degna. Ma io dubito, che m'ami da scherzo,

T E R Z O . 40

scherzo, e mi burli da douero, poiche in tanto tempo, che ci amiamo, non ha trouato modo di liberarmi da un vil ruffiano, da un' abisso di oscurità, doue sepelita mi trouo.

Pir. Egli ui ama tanto, che per far libera uoi, s'è fatto seruo, e per ricomprar uoi, s'ha fatto vender per ischiano, e per rischiare gli oscuri nuuoli de' nostri affari, s'è fatto piu oscuro dell'istessa oscurità.

Mel. Io non t'intendo.

Pir. L'intenderete poi. Ma hor uò scoprir ui tutte le cose, che son passate ne' nostri amori.

Mel. Horsù di uia.

Pir. Andando uoi à diporto un giorno al molo, quando il vedeste, e foste veduta da lui, gli riempiste gli occhi di tanta merauiglia, che non potean satiar si di mirarui, perche mentre si fermauano à contemplar una parte, e come inuolschiati da quella, non sapeuano di partirsi, un'altra lo sollecitaua, e violentaua, e strascinaua à se, e prima che si fermasse in quest'altra, un'altra se ne offrìua, che con altra tanta forza à se lo tiraua, talche vedendosi egli stracco, e non potendo mirar tutte, confessò esser vinto, e desiaua esser tutto occhi per poter-

ui mirar à pieno. Ne pensaua altrimenti, che ogni uostro atto pungessi, & che ogni uostra parola attossicasse, ne che uoi portaste la morte nascosta ne gli occhi, onde senza accorgersene ponto, trouo, che le spine velocissime erano discese al petto & il ueleno nel core, e che non era piu uiuo. cosi ui parlo con gli occhi; chiedendo pietà, e uoi accorgendou di ciò, con un picciol riso gradiste la sua affettione. Vi seguì fin à casa, e nel dispartirsi, nel uostro bel uiso restò lo spirito, e l'anima sua impressa, e se ne portò la uostra imagine scolpita nel core. cosi seguendo d'amarui, come uoi u' accorgete, che da gli occhi uostri, come da due stelle era girata la uita sua, e dalla uostra anima dependeu la sua, non prendendo sola l'zo delle sue pene, & afflittioni, come sogliono alcune uilissime femminelle, ma come uera gentildonna hor rallegrandolo con speranze, hor rāmorbidendolo con le promesse, hor fingendo non accorgersi delle sue pene, hor dilettaudo le promesse, l'hauere tratenuto uiuo sin adesso. Onde egli conoscendo che in uoi, come in proprio albergo, albergauano bellezza, honestà, bontà, & ogni lodeuol costume, vi fè libero dono dell'anima, e della sua uita.

Me.

Mel. Veramente, che tutto è uero quanto hai detto.

Pir. Dopò molti giorni, uoi dandogli comodità di parlarui, vi baccio, e bacciando ui sentì tanta dolcezza, che l'istessa bocca che ui baciò, hor nò lo sapria ridire, e restariano molto à dietro le parole al uero. Gli parue che con quel bacio ui baciasse l'anima istessa, e steste tanto stretti insieme, che pareu, che di duo corpi, ne fusse fatto un solo. finalmente vinto da tanta dolcezza, ui restò tramortito fra le braccia, e uoi ne piangeste per tenerezza.

Mel. Confesso tutto esser uero, ne altri che egli proprio sarebbe ridirlo.

Pir. Vò dir piu innanzi.

Mel. Non piu, basta, ben ui giuro, che se habbiamo hauuto liberta; non passò cosa fra noi, che honestissima non sia stata, anzi non mi condussi con lui mai à solo à solo, se prima con giuramento nò m'assicuraua di poter star con lui come sorella.

Pir. E uero, ne si turbò egli giamai verso uoi, se non quando lo richiedeuate di simil giuramento; quasi uolendolo notare d'infedeltà, hauendo egli più timore d'offenderui, che del giuramento, e che non richiedendoui di propria uolontà,

D 5 voi

voi stimauate che lo facesse per il giuramento.

Mel. *Ahi, ahi.*

Pir. *Di che sospirate?*

Mel. *Della rimembranza de' passati piaceri. Ma ditemi, poi che tanto sapete, doue si ritroua egli hora?*

Pir. *In queste strada.*

Mel. *Come in questa strada, che se mi veggio intorno, intorno, non uegio altri, che te.*

Pir. *Hà ragionato, & è stato con uoi, come state, e ragionate meco, e u'è, più d'appresso, che non pensate.*

Mel. *In qual luogo m'hà ragionato?*

Pir. *Dene uoi fete, & io sono. Ma ditemi, s'egli ui uolesse rubare à Mangone, fuggireste con lui da sua casa?*

Mel. *Da questa vita anchora.*

Pir. *Andareste à casa sua con lui?*

Mel. *Per acqua, per fuoco, e per doue non è via con lui, che egli solo è la patria, la casa, lo sposo, e mio Signore.*

Pir. *Hor hora?*

Mel. *Hor hora.*

Pir. *Senza temer alcuno accidente?*

Mel. *Ne la morte istessa: che si può dir più della morte? e se ben la morte per altra cagione mi parrebbe amara, per ciò mi sarebbe più cara della*

vita

vita.

Pir. *Se uelo facessi vedere, che pagareste?*

Mel. *Vi giuro non da pouera schiava ridotta in sì misero stato doue mi trouo, ma da quella gentildonna che fui, che riporrei questo beneficio nel fondo del mio core, per pagarlo poi quando potessi con quanto uaglio: che hauendo a morir tra poco, morrei contenta.*

Pir. *E se lo vedeste, che fareste?*

Mel. *Che farei dici? Me gli attaccherei con le mie braccia al collo con nodi, e groppi così tenaci, che non timor di Mangone, o sospetto di uita, o di qual si uoglia strano accidente, me lo farebbono lasciar mai; acciò che bisognando morire, morissi nelle sue braccia, e gli consegnerei il suo deposito.*

Pir. *Farò, che hor' hora uoi lo vedrete.*

Mel. *O Dio, che intendo. Ma tu hai fatto un motiuo con la bocca, che così soleua far egli, & hai parlato con tanta dolcezza, & affettuose parole che par, che ha di quel genio che à lui solo fu donato dal Cielo per tiranneggiare, e tirare a se con dolce amore uolezza tutte le persone.*

Fil. *Sù, sù, finiamola, che Mangone uiene, che tanti ragionamenti.*

D 6 Pir.

Pir. Se mi promettete non alterarui di modo, che possiate dar sospetto al guardiano, uel o mostrerò sano e uiuo.

Mel. Non sò se potrò far tanta forza a me stessa.

Fil. Parmi che colui, che passa colà sia Pirino: entrate, entrate; presto, presto, che non ui vegga. Ma non è desso restate.

Pir. Bisogna farla, che scoprendoui, sareste rouinata uoi, e il uostro Pirino.

Mel. Così prometto.

Pir. Io sono il uostro Pirino.

Mel. O somma di tutte le mie speranze, io son tutta diuenuta di foco, il sangue mi bolle per tutte le vene, e mi riconosco incapace di tanta gioia. ò Dio dammi tanta fortezza, che possa nasconder così smisurato contento.

Pir. Ecco, che e pur uero, che m'ho fatto uèder per ischiauo per far libera uoi.

Mel. Ma che son io, che merito esser così riscattata con sì gran prezzo? ma questo non per mio merito, ma per vostra gentilezza, che hauete riguardo alla nostra propria natura, non al mio poco valore. Ma come io potrò riseruirui tanta cortesia, essendo ella infinita, & io cosa finita?

Pir. Io non posso dirui qui la trappola, che hab-

habbiamo consertata, che darei sospetto di uoi al guardiano. In camera vi dirò il tutto.

Fil. Melite a tu entra dentro.

Mel. Hor hora.

Fil. Ca, canchero, che m'hauesti à far dire una mala parola, uoi donne non ui contentate del giusto mai, sempre inchinate altropo: se ui si concede un dito, uene togliete un palmo. Poco anzi con gli occhi bassi, come se volesse nasconder il uolto sotto le ciglia, ma hora lo schiauo l'ha fatta alzar la testa, e star di buona voglia.

S C E N A Q V A R T A

M A N G O N E, e
P A N F A G O.

Man. **P** Otrete far ben libero còto d'hoggi innanzi, che la casa sia piu vostra che mia, ò almancho commune.

Pan. Veramente farò così, poiche uoi altresì mi hauete liberamente promesso seruirui della nostra in Raguggia. faremo ragione insieme, noi vi condurremo delli schiaui, e uoi li venderete, e saranno frà noi le perdite, & i guadagni

gni comuni.

Man. *Mi contento d'ogni vostro contento.*

Pan. *Ma vò, che non mi neghiate una gratia.*

Man. *Eccomi all'obbedire.*

Pan. *Hauemo alcune cosete in naue, come frutti della nostra patria, cioè alcuni barilotti di maluagie, bottarghe, prouature, formaggi, confetti, e simili frascherie, ve ne farò parte, uorrei che le riceueste con quello amore, che ne le porgiamo, non hauendò riguardo al lor poco valore.*

Man. *Come non le riceuerò con buon animo? ne terrò continua memoria della vostra amorevolezza. vò darui alcuni di mei schiaui, che ui aiutino a portarle.*

Pan. *Non accade incomodarui per ciò, in naue non mancheranno bratti, che hora le potteranno qui.*

Man. *Andate in buona hora e se non haue-
te trouato quella amorevolezza in casa
mia, che meritate, pardonatemi.*

Pan. *Se bene è stata ogni cosa eccellentissima, il miglior è stata la buona uolontà,
a Dio.*

Man. *Non è poco l'hauer trouato in costui
tanta cortesia, perche tutti gli huomini,*

mini del dì d'hoggi son piu tosto di Leuante, che di Ponente, ouero Zappe che tirano à se, che badili, che buttino ad altri. Mi hà uenduto vn schiauo per einquanta scudi, che ual più di cento, come à punto mi è stato chiesto da Filigenio. Mi hò guadagnato 200. scudi senza rischio, e senza tormi dinari da mano in un batter d'occhio. Poi mi torna molto à proposito l'amicitia di costui; e gli v'rubbando per tutte le costiere di schiauonia, e rubbano schiaui, e Christiani, e li vendono per schiaui: senza spendere farò gran guadagno: oltre che mi mandarà un buon presente, che i forastieri sono offeruatori della parola. Hoggi è una giornata molto felice per me. Ma ecco Filigenio; certo nien per lo schiauo. Non me lo cauerà di casa, se non me lo paga benissimo: conosco che ne ha uoglia.

S C E N A Q V I N T A.

F I L I G E N I O, e
M A N G O N E.

Fil. **M** Angone son venuto a trouarti secondo l'appuntamento dopo tre hore, e se non m'hai seruito,
nen-

A T T O

uengo almeno, che ti ricordi di me.

Man. *Sete venuto a tempo. v'ho comprato un schiauo piu meglio assai di quello, che m'hauete chiesto, o che sapete desiderare. E giouane di 17 o 18. anni, bello di corpo, e piu bello d'animo: ha un bel procedere, di belli ragionamenti, di apparenza assai nobile, & allegrissimo, balla e canta gratiosamente, e m'ho preso gran spasso con lui.*

Fil. *Poiche tanto lodi la tua mercantia, è segno che vuoi strauendere. Mi basta ua solo che fusse stato giouane, e di belle fattezze.*

Man. *Vi doletè dunque cha ue l'habbi compro miglior di quello, che me l'habbate chiesto?*

Fil. *Io non mi doglio di quel meglio, ma che tu con questo meglio, mi vogli impiccar per la golla e ueder melo souerchio.*

Man. *Non l'ho detto per tale effetto, ma perche mi ricordo, e sò seruir gli amici, à quali porto affettione.*

Fil. *Tene ringratio: fallo calar qui giu che lo veggia?*

Man. *Filace, fa calar quello schiauo. Vedete che non v'ho detto bugia, auanzarà con la presenza quello, che vi ho dipinto con le parole. Ma auertite che*

non

T E R Z O. 45

non vi lasciarò un quattrino di trecento scudi, perche ual 500. e uò, che uoi ne siate giudice.

Fil. *Io non ne hò à comprar la bellezza di lui, il bel ragionare, il cantare, e'l ballare, ma uò che sia ben creato gagliardo, e che sappia seruire.*

Man. *Eccolo, uedetelo bene, consideratelo, non ui hò chiesto souerchio.*

Fil. *Non è di cattina apparenza.*

S C E N A S E S T A.

MELITEA, MANGONE, e
FILIGENIO.

Mel. **C**aro Signore, che mi comandate?

Man. *L'aspetto solo non uale un tesoro? vedeste mai schiauo piu bello? di miglior garbo, e di piu nobile apparenza? Non si vede in costui quel naso schiacciato, quelle labra grosse, riuolte in fuori; sempre co'l riso su le labra, e per lo uolto, e per gli occhi fiorisce la sua allegrezza; anzi quanto piu lo miri, piu ti piace mirarlo: hor se fusse bianco, che si potrebbe mirar cosa piu bella? e ti giuro, che mi par hora piu bello, che quando lo comprai poco anzi.*

Fil.

Fil. Hai ragione, e vero quanto dici.

Mel. Hauea fatto disegno, amor mio, seruirmi di te, ma poiche questo grand'huomo ti vuol comprare, sò che ti farà carezze, hò stimato che sia meglio per te uenderti à lui. Dimmi lo seruirai tu uolentieri?

Mel. Perche mi diceste prima, che haueua a seruir uoi, mi era disposto seruirui cò tutto l'animo. Ma poiche ui par meglio vendermi à questo gentilhuomo, a me pur anchor meglio, poiche quello che piace a uoi, piace anchor a me. Le volontà de' padroni, son legge de' serui, mi contento così ubbidirui in ciò, come era disposto seruirui in ogni altra cosa.

Man. Non lo seruirai molto tempo, perche ti farà libero presto.

Mel. L'aspetto suo venerando mi mostra, che i suoi costumi sieno pieni di dignità, e di cortesia: poi vedendo quanto i miei seruigi saranno amoreuoli, e pieni di affettione, non dubito di non esser ben trattato da lui, e della mia libertà.

Man. Mirate che risposte argute. di gratia dimandatele alcuna cosa.

Fil. Quale è il uostro nome?

Mel. Amore, che se ben la natura mi fe nascere libero, amor mi fa uer schiauo, godendo

godendo di questa seruitù cara, e dolce piu d'ogni libertà: hauendo il corpo schiauo, harò sempre l'animo libero. Seruirò uoi, e'l uostro figlio con grande amore; e se uoi mi compraste con prezzo d'oro; a lui m'ho reso schiauo con prezzo di amore, e certo che riconosciuto che sarà il mio amore, sarò degno di libertà.

Man. Il nome ual ogni dinaro: sarà certo nato nobile nel suo paese, perche anchora nelle miserie spira la sua nobiltà.

Fil. Di che paese sei?

Pir. Di Pirinaica.

Fil. Di che città?

Man. Amorina:

Fil. Dove sono questi paesi.

Man. Nella morea:

Fil. Come stai?

Man. Come posso, poiche non posso star come vorrei.

Fil. Come sopporti la seruitù?

Man. Con animo assai libero e franco per sentir mancho traualgio, perche colui che serue con animo seruile, patisce due seruitù, e del corpo, e dell'animo.

Fil. Mi pensaua hauer comprato un schiauo, & hò comprato un filosofo.

Man. Il ragionar di costui non vale un regno?

Fil.

A T T O

Fil. *Quanto piu lo miro, & ascolto ragiona-
re piu mi piace. Su quanto ne doman-
di.*

Man. *Quanto volete voi darmi?*

Fil. *A te sta il dimandar, à me il rispon-
dere.*

Man. *Trecento scudi.*

Fil. *E troppo.*

Man. *Ducento.*

Fil. *E molto.*

Man. *Cento cinquanta.*

Fil. *E caro.*

Man. *Di questo che ui dico hora, non ne
torrò un quattrino, che farei torto a me
stesso in dimandarne meno, e voi à dar
megli. cento scudi.*

Fil. *Et io non uò far torto à te che ne dimã
di il giusto, ne à me che lo conosco, ne al
merito del schiano. Eccoti 50. scudi, con
l'arra che hauesti prima giungono al
prezzo, che m'hai chiesto.*

Man. *O che allegro cuore: hor uadassi ad ap-
piccare, chi dice, che si troua cosa che
allegri il cuore piu de l'oro.*

Fil. *Amor andiamo à casa.*

Man. *Vi seguo con gran desiderio, ne neg-
gio l' hora di giungere.*

Fil. *Mangone a Dio.*

Man. *In buon' hora.*

T E R Z O. 47

S C E N A S E T T I M A.

PANFAGO, MANGONE, e
FILACE.

Pan. **P** Adron mio caro, ni rechiamo
alcune coselline, se ben son po-
che, l'animo è grande, e l'affettione.

Man. *Queste son di souerchio assai, m'ha-
uete qui condotto meza Raguggia, mi
bastauano due salcicciotti, un porsciut-
to per segno di amoreuolezza. Filace
conduci cotesti giouani dentro, discari-
cagli, e dagli alcuna ricreatione, poni-
gli assai robbe, e vino innanzi, e lasci-
gli mangiare à lor piacere.*

Pan. *Tutto è souerchio, amico caro, basta
che beuano una volta per uno: spediteui
tosto.*

Man. *Mentre costoro si ricreano, noi fra
tanto ragionaremo delle cose del mon-
do.*

Pan. *A vostro piacere?*

Man. *Ditemi di gratia il nome del padron
vostro.*

Pan. *Il suo nome è Rastello fallatutti, di
monte ladrone.*

Man. *Il vostro nome acciò che possa ser-
uirui.*

uirui.

Pan. Rampicone di Maltieugna.

Man. Per quanto tempo il vostro Misser Rastello fallatutti si fermerà in Napoli.

Pan. Mentre darà spaccio alla sua mercantia. Verrà à voi al tardi, ò al più domani, tratterà sù questo negotio, e liberato dal peso, tornerà quanto prima à Raguggia.

Man. Da doue vengono questi schiaui in Raguggia?

Pan. Da segna in Raguggia, e d'indi li portano in diuersi paesi.

Man. Quanti ne hà portati per vendergli?

Pan. Da 40. in 50. e già li uoleua portare in Hispagna, ma per hauer incontrato per il camino certe fuste, lequali faceuano l'amore con la nostra naue onde l'è paruto più sicuro fermarsi quì in Napoli, se forse li potesse qui smaltire.

Man. Filace uien quì fuori.

Fil. Eccomi.

Man. Hai dato da far collatione à quei giuani?

Fil. Si Signore, & homai se l'han diuorata, e menano le mani assai valorosamente.

Pan.

Pan. Sono usati a menarle su le funi e seruigi della naue.

Fil. Eccoli che uengono fuori.

Pan. Auuiateui innanzi alla naue, sgombrate tosto, che fate? non uò che uegnate meco, ch'io uerrò appresso.

Man. Vi prego a ricordarui, che ui son seruo, e raccomandatemi a M. Rastello fallatutti di Marlandone.

Pan. Egli ui si raccomanda di tutto cuore. à Dio Mangone.

Man. A Dio Rampicone di maltieugna.

Pan. A te è già venuto il male, e ti ricorderai spesso del mio nome: andrò à spogliarmi, & à casa di Alessandro à diluuiare.

Il Fine del terzo Atto.



ATTO

A T T O Q V A R T O

SCENA PRIMA.

P A N F A G O, &
A L E S S A N D R O.

Pan.



O fatto una gran scioc-
chezza a farmi scappar
Pirino dalle mani, che
per poterlo poi trouare
non hò lasciato strada,

ne casa d'amico, che non habbi cerco,
p gir a desinar con lui, come restammo
d'accordo, perche hò compiuto quello
che hò promesso à lui; giusto è ch'egli
complisca quello, che hà promesso a me.
Si che per la souerchia fatica hò una
sete, ch'arrabio: penso che sia in casa
di Alessandro, e che apparecchi il ban-
chetto, e tutti mi stieno aspettando.
Ecco la casa. O che aura odorata, che
ne spira, annunciatrice di un eccellen-
te apparecchio. Se non giungo a tempo
della battaglia, almeno raccorrò le spo-
glie de' nemici. tic, toc.

Alef. Chie è la?

Pan. Amici.

Alef. Come ponno essere amici, chi ne spez-
zano

zano le porte?

Pan. Aprite tosto.

Alef. Che sei?

Pan. Il souerchio bereti harà tolto il uede-
re.

Alef. Chi dimandi tu?

Pan. Pirino dico.

Alef. Non è in casa, e uscito poco fà.

Pan. Ha egliforse alzato il fianco?

Alef. Si bene?

Pan. Non ha lasciato alcun bocconcello,
alcun miserabil rileuo per me?

Alef. Nulla.

Pan. O mal d'affogaggine: Oime che la fa-
me m'asciuga lo stomaco, e la sete mi di-
secca le uenne: ma possa io morir di ma-
la morte, se non ne farò vendetta, e bo-
na. Traditori assassini, che dispetto u-
sciti mai, che meritasse tãto scherno? far-
mi star tutto il giorno su le speranze di-
giuno? mi hauete promesso per non at-
tendere, e m'hauete honorato per beffar-
mi, ma farò, che la beffe torni sopra
voi. il cibo, che hauete diuorato senza
me, farò, che mal pro ui facci, che non
mi terranno tutte le catene del mondo,
che nõ uada hora al Dottore, e nõ gli ri-
ueli tutte le furberie, che gli hauete fat-
te. Hauete rotto la fede à me, la rompe-
rò io à uoi: li riempiro l'animo di Gelo-

E sia,

A T T O

sia, l'aspreggiarò tanto, che da questa beffe ne germogliano, danni, rumori, e morti, e quanto piu se può peggio. Un par mio digiuno à quest' hora eh?

SCENA SECONDA.

DOTTORE, PANFAGO.

Dot. *P* Anfago doue uai?

Pan. *P* Se non ui rouino tutti

Dot. Che cosa hai

Pan. Cadano i Cieli, se ui abissi a terra.

Dot. Di chi ti rammarichi?

Pan. E si sconquassi il mondo

Dot. Panfago tu smany, certo tu deui arrabbiar della fame.

Pan. Oh sete qui Dottore, la rabbia ui hauea offuscata la vista d'un torto che ui è stato fatto, e se l'haueffi potuto vendicar io senza la nostra saputa l'harrei fatto assai uolentieri, ma non potendo uengo sforzato à diruelo, è cosa che proprio non la posso digerire.

Dot. Io dubito, che tu habbi digesto d'auanzo, e che essendoti stato promesso da desinare, e venutoti meno, tu ti muoia della fame.

Pan. Ma norrei che stimassi, che le parole

le

Q V A R T O. 50

le mie nascano da uero amore, e da zelo del uostro honore, non da qualche mio interesse.

Dot. Che cosa dunque.

Pan. Sapete che Melitea ui è stata tolta, & hor stà in poter di Pirino.

Dot. Non può essere.

Pan. Quante cose paiono, che non ponno esser, e pur sono? Ma accioche non pensiate ch'io parli in aria, m'offerisco à far ui ueder ogni cosa con gli occhi proprij.

Dot. Mangone si guarda da Pirino, e da Forca, come il diauolo dalla croce, e Melitea sta inferma e carcerata, e son tre giorni, che non ha cibo.

Pan. Pirino s'è tinto da schiano, e s'ha fatto vendere a Mangone da un gran furfante, come io, uestito da Raguseo, & intratto in casa sua, ha uestito Melitea de' suoi panni, e fattala comprar dal padre, e la burla è stata accetta, e riceuuta.

Dot. Per farmi credere una bugia, ce ne aggiungi un'altra ragione. Come uoleua entrare, & uscìr dalla casa di Mangone, se ui stà un perpetuo guardiano?

Pan. Et il Forca è stato presente à tutto.

Dot. O che testimonio m'adduci.

Pan. Et io à tutto son testimonio d'occhi,

E 2 ne

ne si ha vergognato di far una simile beffa ad un par vostro, ricco, dotto, e di qualità tãto stimate nella terra nostra: chi è Pirino? altro che un pidocchioso? chi è Forca? se non vn, che meritarebbe esser stato afforcato prima che nascesse?

Dot. Horsù, basta, basta.

Pan. Hor stanno abbracciati così stretti, che l'aria non ui può star in mezzo.

Dot. Tacinon piu, che me l'hai espressi, così viui, che esserne gli contemplo presente e non veggendogli par di vederli.

Pan. L'han fatto più per suillaneggiarui, che per altro. hor si ridono di voi, dicendo che abbracciar voi, è abbracciar vn morto, e che li mouete uomito con la uista, sete pelle senza neruo, una vescica sgonfiata, che puzzate di cimitero; e che piatite con la sepoltura, e che la notte la terrestre sempre svegliata con l'horologio delle correggie se dormisse con voi.

Dot. Ognitua parola m'è vn serpe uelenoso, che mi trafigge, vn can rabbioso che mi morde, una tigre che mi straccia.

Pan. Ne gli bastaua hauerui beffeggiato, se alle beffe non s'aggiungeuano l'ingiurie.

rie.

Dot. Io mi sento l'anima in uno istesso tempo assalita da contrarij effetti, combattuta da una turba de nemici, da sdegno, da malinconia, da vergogna, e da gelosia. La malinconia mi rode, la uergogna mi confonde, l'ira arde nel core, la gelosia mi boglie nell'anima. Hò melancolia che hò perduta l'innauorata, hò gelosia, che altri la goda, hò sdegno che non m'ami, hò uergogna d'esser beffato, e se son vecchio hò il ceruello giouane, e se hò la debolezza del corpo, hò la prontezza dello spirito.

Pan. Se uolete vendicarui, bisogna prestezza, e piu fare, che dire, anzi il dire, & il fare sia in un medesimo tempo: io vi aiuterò co'l consiglio, e con l'essere a parte d'ogni fatica.

Dot. Assaltiamgli all'improuiso, che essendo Pirino temerario, & audace ne piaceri, sarà timido nelle aduersità, che sempre sogliono essere temerità o paura in vno medesimo soggetto. Andiamo a Mangone prima, ueggiamo se Melitea sia in casa, e poi rimediaremo al tutto.

Pan. Andiamo.

Dot. E se trouerò che sia uero quanto hai detto, prenderò tal uendetta di loro, che

A T T O

li farò pentir mille volte d'hauermi ingiuriato.

Pan. Hor dò à desinare alla mia rabbia, e da bere alla mia sete, la vendetta compenfarà la noia de l'una, e de l'altra.

Dot. Ecco la casa, io batto.

Pan. io mi starò così chiuso nella cappa che costui non mi riconosca.

S C E N A T E R Z A.

MANGONE, DOTTORE,
PANFAGO, e FILACE,

Man. **P** Adron caro, che furia è questa? Melitea sta à vostra posta, e se la volete così inferma come ella è, ue la darò hor hora.

Dot. Dove è ella?

Man. Chiauata in camera strettamente.

Dot. Dici il uero, ma non in camera tua, e da altri.

Man. Dubitate forse che Pirino ò Forca non me l'habbino tolta?

Dot. Non lo dubito, ma lo tengo per certo, perche intendo, che da Pirino, e da Forca ti sia stata sbalzata di casa.

Man. Saranno eglino prima sbalzati da una forca.

Dot. Di gratia toglimi da tale ambascia, che

Q V A R T O.

52

che mi bolle nel cor un strano desiderio di vederla.

Man. Volentieri; ò Filace, ò Filace.

Fil. Che volete?

Man. Che caligiù Melitea, che la vuole ueder il Dottore.

Fil. Vado.

Man. Filace è un gran custode, molto astuto, e sospettoso, e teme insin delle mosche. poi gabbar me? son un tristo, e son ruffiano; bastiui questo, e son il maggior ruffiano di tutto il ruffianesimo.

Fil. Mangone, la camera è aperta, e dentro non u'è alcuno.

Man. Oime, che m'hai ucciso.

Fil. Come ucciso?

Man. Parli pietre, me n'hai dato una in testa, che m'haue ucciso. E per doue potria esser scampata?

Fil. Io non mi son mosso hoggi di casa, ne fuor dell'uscio, e se non hà poste l'ali, e scampata per le fenestre, non hà potuto scampar altronde.

Dot. Che dici hora? non parli.

Man. Nò; ne può uscìr fiato dalla gola, Forca m'ha strangolato.

Dot. Che ti dissi io?

Man. E mi sa peggio ch'egli m'habbi ingannato, ch'ogni altro forastiero. O Forca ti veggia alzato in mezzo due

A T T O

forche, che arriuino insin al Cielo, ò che Dio ti dia la mala ventura.

Dot. Tu l'hai hauuta gia. Ma perche non cominci il lamento sopra i 500. ducati? Il lamento fatto sopra di te, che tu l'hai perduti, che colpa n'ho io?

Man. Son piu misero di quanti huomini sono stati, ò saranno, ò sono. O tristo me.

Dot. Anzi me.

Man. Son rouinato.

Dot. Son rouinato ben io.

Man. Hò perduto 500. ducati.

Dot. Hò perduto l'innamorata.

Man. Son punito delle beffe, che m'hò fatto di lui.

Dot. Come t'hai lasciato ingannare?

Man. Non son stato ingannato altrimente da lui, ma ben da un Raguseo, il qual m'ha portato un schiauo à vendere, & hor che mi penso bene, hauea tutte le fattezze di Pirino. Quel Raguseo è stato la cagione della mia ruina.

Dot. Come ti tolse quel Raguseo?

Man. Con un presente di molto prezzo, e non m'accorsi, che sotto la maschera di quel presente staua nascosta la trappola.

Man. Ditegli che vi mostri quel presente.

Dot.

Q V A R T O. 53

Dot. Di gratia fammi ueder quel presente per isgannarmi.

Man. Filace, conduci qui quel presente che mi portò il Raguseo.

Dot. Sai tu come si chiamaua quel Raguseo?

Man. Si benè. Rastello fallatutti, di monteladrone.

Dot. Se ti disse che si chiamaua Rastello, che ti Rastellaua, e fallatutti, che fallaua, & ingannauatutti, come nõ ti guardaua, che non fallasse anchor te.

Man. Et il suo fattore si chiamaua Rampicone di Maltuegna.

Dot. Venghi il mal'anno a te, & à lui, ma il mal'è venuto.

Man. E gli feci una buonissima collatione.

Dot. Questo è'l peggio, che facesti una collatione à chi te ingannaua.

Man. Prego Iddio, che gli facci mal prò.

Pan. Ate porta il presente Filace.

Man. Ponnosi ueder le più belle pronature, formaggi, bottarghe, e barilotti di maluagia?

Pan. Diteli che le proua un poco.

Dot. Di gratia prouatene alcune.

Man. Odorerò il vino. O gaglioffo traditore, il barilotto è pieno di piscio; le bottarghe sono di mattoni, il formaggio di

E s pietra.

pietra, e le prouature uessiche piene di sporchezzo. O Dio non gli bastaua l'ingiuria, se non giungeua ingiurie ad ingiurie.

Dot. Con tutti i mei guai pur mi uengon le risa.

Fa cercar meglio per la casa se forse Melitea si fusse nascosta.

Man. Camina sù bestiaccia: non lasciar luogo da cercare. Ma che dispiacer feci mai a quel Raguseo, che mi hauessi à trattar così male?

Do. Deue essere amico di Pirino, e di forca, e per far piacere à loro è stato ministro del tuo danno.

Man. Hor che mi ricordo hauea una ciera di furfantaccio, d'un malandrino, d'un ladrone, e rassomigliana tutto à costui.

Pan. Menti per la gola, ch'io non hò ciera di malandrino.

Man. Possa morir di mala morte se tutto non rassomigliana a te.

Pan. Mio padre fu Raguseo, & in Ragugia hò vn fratello che tutto rassomiglia à me, io non ci hò colpa, ne in fatti, ne in parole.

Man. O Dio che mi gioua di esser huomo da bene, se la disgratia mi persegue, & altri inuidiano il mio guadagno? Se ui douessi

douessi spendere tutta la mia robba, io il porrò in mano del boia.

S C E N A Q V A R T A.

F I L A C E, D O T T O R E,
M A N G O N E, P A N F A G O,
e M V T O.

Fil. **P** Adrone hò ritrouato costui nascosto con le vesti di Melitea.

Man. Ecco qui il ladro, ecco qui l'assassino, che anchor tiene adosso le vesti di Melitea.

Dot. Mangone da costui si potrà sapere il fondamento del fatto.

Man. Vien qui traditore, onde hai tolte le uesti, oue è colei, à cui le togliesti?

Dot. Mira come sta saldo, come se non dicesse à lui: non si degnare rispondere. Dimmi doue è quella donna padrona delle vesti, che tieni adosso?

Man. Il manigoldo finge non intendere, che parliamo noi Arabo ò greco? Dimmi come sei qui?

Dot. Finge il sordo, noi parliamo & ei mira altroue.

Man. Mira che ride fà del fastoso & alieno, hor si fa beffe di noi, e caua fuori la lingua.

A T T O

Dot. Balla, salta, e fa atto da pazzo.

Man. Filace tienlo, che non ti scappi, che ne scaperebbe la speranza di non hauerne à sapere mai piu il fiatto come è passato.

Dot. Finge il muto, & il sordo.

Man. Dubito che da douero non sia sordo, e muto.

Dot. Parlagli con i cenni, e con le mani, se forse t' intende.

Man. Appunto. Bisogna parlargli con le mani da douero.

Dot. Zappiamo nell' acqua.

Man. Non v' accorgete della industria di Forca? s' hà seruito per stromento di questa trappola d' un sordo, muto, e pazzo, accioche essendo qui ritrouato, e dimandato dalla giustitia, non possa dar indicio di alcuna cosa.

Dot. Chi hà fatto la pentola, ha saputo anchor far la mancia, non u' accorgete che è matto è pazzo?

Man. Filace recami qui un bastone, che quel solo hà virtù di far intendere à sordi, e parlare à muti.

Dot. Mentre egli viene, io uò far proua se nelle pugna, e ne' calci fusse la medesima virtù: Volgeti quà. se non mi racconti il fato come si agito harai per hora un saggio di pugna. Non vuoi rispondere? toccherai delle busse.

Man.

Q V A R T O. 55

Man. Già ti è stato detto due uolte, alla terza uiene il buono. Dimmi in tua mal' hora, chi t' ha posto in dosso queste vesti? ragionase vuoi. Io, oime, oime, mi uccide, aiutami, aiutami, Dottore.

Dot. Oime, che mi stringe, aiutami Panfago.

Pan. Oime Dottor aiutami, che m' hà posto le mani alla gola, e mi stringe così forte, che mi strangola, che non potrò inghiottir mai più intieri i ravioli.

Dot. Di nuouo è tornato à me, Panfago doue fuggi?

Pan. Per trouar armi, & amici.

Dot. Fermati pazzo indemoniato, doue mi strascini?

Man. Tieni, para Panfago, che non ne scappi.

Pan. Non uò impacciarmi con pazzi, io.

Man. Tieni, tieni.

Pan. Lasciatelo andar in mal' hora, che si rompa il collo.

Fil. Ecco il bastone.

Man. Vieni con l' armi dopò la rotta. io uò andare à trouare il Raguseo, chiarirmi del tutto, e ricuperar il mio. tu resta guardiano della casa.

Dot. La doueni far guardar prima, ti porrai la celata dopò rotta la testa.

Fil. Così farò.

SCI-

S C E N A Q V I N T A.

DOTTORE, PANFAGO,
FORCA, e PIRINO.

Dot. **P**anfago, non star più nascosto, il
paſſo è gito uia.

Pan. O à che periglio mi son hoggi troua-
to d'esser strangolato, è non poter più
mangiare: hor non poteua attaccarmi ſi
piu toſto con i denti al naſo, ſtrapparmi
l'orecchie, ò ficcarmi i diti ne gli occhi?
parue che il diauolo proprio gli driſſaſ-
ſe le mani alla gola, per farmi dar in
preda della diſperatione, e che mi appi-
caſſi con le mie mani, ò fuſſe precipitio
di me ſteſſo.

Dot. Vna tempeſta di penſieri non mi la-
ſciaripofare. ardo d'un doppio foco d'a-
more, e d'ira: l'uno mi ſpinge a tor uen-
detta di coſtoro, l'altra m'intende d'a-
more. vorrei sfogar l'ira, ma l'amor mi
tien legato, l'ira m'inferma, e'l deſide-
rio m'accende, e ſi grande; è l'una e l'al-
tra, che la bilancia ſta dubbia, doue deb-
ba calare. Panfago, ſe non mi aiuti, non
poſſo ripoſare.

Pan. Se prima non fò un poco di collatione,
e mi beua duo bicchieretti di vino, non
harai

harai ben di me tutt'hoggi.

Dot. Se mi darai modo, che ricuperi Me-
litea, e mi uendichi di coſtoro, ti darò
tal mancia, che non harai più à morirſi
di fame, mentre ſarai uiuo.

Pan. Mi da l'animo, che la trappolla, che
han teſa contro te, ſchoccherà contro lo-
ro. gli faremmo un tratto doppio, che ha-
uendola comperata per 500. ducati, l'
habbi per cento, anzi per nulla.

Dot. Tu mi curerai di due malatie; di
amor di gelofia; e de l'una riſanando-
me, de l'altra riempiendomi di ſperan-
za: fa queſto, ch'io non ti mancherò di
quanto ti hò promeſſo.

Pan. Aſcolta quanto dico.

For. Già eſpugnata la forteſſa, e ſoggio-
gati i nemici, potrai entrar in una ca-
ſa, e goder delle ſpoglie de tuoi nemici.

Pir. Taci, che gli inimici anchor ſono in
campagna. Veggio Panfago, e'l Dotto-
re à ſtretti ragionamenti.

For. Chi ſà ſe gli ſcuopre i noſtri ſecreti?

Pir. La fortuna comincia i ſuoi cattini ef-
fetti. ſian rouinati.

For. Lò ſò, vorrei che diſceſſe coſa che non
ſapeſſi, ſcoſtiamoci, & aſcoltiamo che
dicono.

Pan. Poiche coſtoro han tinto di carbone
la faccia a Melitea, e l'han fatta com-
prar-

prar da quel buon uecchio, & hor è in casa sua, andiamo à Filigenio, scopria mogli la verità, essaggeraremo il negotio, che arderà di sdegno contro il figlio, porrà forza in una galea, cacciarà Melitea di casa sua per i capegli à bastonate.

Pir. Intendi.

For. Intendo stò attento, taci.

Dot. Egli no'l crederà.

Pan. Anzi lo crederà prima, che s'apra la bocca, che i vecchi son di natura sospetti, e già del fatto v'è insospetto, e quando fusse restio a crederlo, della uerità ne potremo far ueder subito l'isperienza, che lauato le faccia, restarà bianca, e se vuol toccar con mano se sia femina, o maschio, le calzì le brache, e lo vederà.

Pir. O Dio, che odo, che veggio, o che fusse nato sordo, e cieco: ecco disperate le mie speranze.

For. Ecco rouinata l'occasione di condur ad effetto così bell'opra.

Dot. Io non vò, che le cacci altrimenti, ma diamela di buona voglia, ch'io gliarimborserò i suoi cento scudi.

Pan. Se volete far questo, vò che allegramente.

Pir. O Dianolo.

Pan.

Pan. Vi porti à casa sua.

Pir. Porti te, e quanti sono de' tuoi pari.

Pan. E te la consegnì per la mano'. così gli faremo conoscere, che se la Volpe è malitiosa, più malitiosa è chi la prède: che uno pensala Volpe, & altro chi ordina la tagliola.

Dot. M'hai tirato nel tuo parere, e m'hai posto in nuoua speranza di ribauerla. orsù andiamo à casa di Filigenio.

Pan. Io l'hò visto hor' hora à banchi, andiam per costà, che l'incontraremo per fermo, e sarà bene, che ne Pirino, ne Forcaci veggia insieme, ma mentre che stanno adormentati in tanta allegrezza, ne cura più d'altro, nò s'accorgano, che uogliamo rouinargli, e possano preueder l'apparecchio.

Pir. O fortuna quanto sei piena d'aggiramenti: speraua da te mia madre, qualche effetto di madre, ma m'accorgo ch'ancor sono ammogliato con la disgratia, perche non fò un disegno, che la fortuna non ne faccia un'altro in contrario.

For. Ma io sciocco ignorante come non ha uessi mai fatto altra truffa, ho hauuto fede ad uno, che ha mancato sempre di fede.

an. O Forca, Dio te'l perdoni, io te ne auisai

auisai prima, che costui ci harebbe tradito, ch'era huomo che parlaua con tutti, e d'ogni cosa, che li uien in bocca: non essendosi saputo da lui, non si sarebbe saputo altronde.

For. Voi foste più presto di eseguire, ch'io à dirlo, e non mi deste tempo a mutar proposito.

Pan. E quel che più mi molesta è, che l'impresa cominciata, e proseguita con tanta gloria, hor ci partorisca contrario effetto, e ci assassinano con l'astutie imparate da noi.

For. Hò fatto quanto hò saputo, e potuto, e u'è successo ogni cosa contro la uostra opinione, questo è vitio della imperfetta nostra humana natura, che discorrendo, un ingegno, per sanio che sia sempre suol restare ingannato.

Pan. Ma che cosa sia più astuta della disgratia? Oime, oime.

For. Rincora te stesso, e stà in buon animo.

Pan. Come starò di buon animo se hò perduto l'animo, e togliendomesi Melitea mi si toglie l'anima mia? con la perdita di costei, io perdo tutte le mie speranze, è dolore insopportabile, ecco finita ogni cosa.

For. Io ti dico, che non è finita ogni cosa.
fa

fa buon cuore.

Pan. Io son tanto atterrito dalle fortune passate, e dalla disperatione delle presenti, che non oso sperar nelle cose auuenire. La nostra rappresentatione ha mutato faccia: rappresentiamo una fauola contraria à quella di prima. Mio padre in sentir questo, cacciarà dubito Melitea di casa, & io non harò più animo di comparirgli dinanzi.

For. Et à me bisogna far uoto à S. Mattheo per la schena.

Pan. Son in un mar di trauagli, ne per tanti trauagli l'amor scema, anzi più cresce. è disgratia senza rimedio.

For. Dico, che non è senza rimedio, ne questo è tempo di consumarlo in lamenti.

Pan. Il piangere è fatto mio familiare.

For. Vò volgendo per l'animo molte cose. è bel tiro mi souiene. facciamo così, che racconciaremo l'errore, & daremo miglior perfettione all'opra. anzi (ò bel pensiero) castigheremo l'ardir loro, e vostro padre anchora per hauergli dato credenza, e ci vendicheremo di Panfago, & io prouederò alla mia schena: faremo tre seruigi ad un tempo.

Pan. Deb conseruator della mia vita ritor-

A T T O

tornami vino con qualche speranza.

For. Andiamo à trouare il palazzo, che starà in casa di Alessandro, conduciamolo in casa tua, tingiamoli la faccia con carboni, e vestimolo delle vesti, che tien hor adosso Melitea, e sbalziamo Melitea fuor di casa tua, e conduciamola in quella di Alessandro: quà verrà il Dottore à lamentarsi con Filigenio, gli consegnerà il palazzo, pensandosi consegnar gli Melitea, e se li laueranno la faccia, troueranno altro che pensano, resterà l'uno, e l'altro schernito: anzi uerranno insieme a cattive parole. Poi troueremo un Capitano di birri, e faremo tor Pangafo, con dir, che hà rubato le vesti del schiauo, e del Raguseo ad Alessandro, & andremo in casa sua doue si troueranno, perche iui se l'hà spogliate, e noi seruiremo per testimonij, che se non sarà appiccato, almeno lo faremo andar in galea in uita, e ci vendicheremo di lui. Poi informaremo Alessandro del tutto, e lo mandaremo à Filigenio per lo schiauo, ei gridarà, egli dirà ingiurie. Alessandro gli dirà, che è figlio di un gran Signore, e che non s'accordi, se non gli caua di mano almen 300. scudi, e li faremo costar tãto l'hauer creduto al Dottore: noi ue li restituirete in uostra gratia,

Q V A R T O. 59

tia, & io schiuarò un maligno influsso di bastonate, che mi sarebbon piuute dal Cielo.

Pan. O Forcamio dolce, ò Forcamio di zucchero, Forca che dai la vita à morti, e non la toglia à uiui; hò preso animo, e già con la speranza abbraccio Melitea, ma non perdiam tempo, che potria venir mio padre.

For. Andate in casa, lauato la faccia à Melitea, fatele spogliar le vesti, e scampate per la porta di dietro, ch'io frà tanto ui condurrò il palazzo.

Pan. Così farò, toc, toc.

S C E N A S E S T A.

MELITEA, PIRINO,
FORCA. Muto.

Mel. **C**H E dimandate padron mio caro?

Pir. Il tesoro della bellezza, la monarchia delle gratie, la dolcissima mia padrona, accioche mi rallegri così il cuor con la sua presenza, comè gl'occhi con la sua bellezza.

Mel. In questa casa per hora non ci habita persona di tanto momento, ma se cercate una schiaua nera, venduta per uilissimo

A T T O

simo prezZo, uile, brutia, e disgratiata, che non ha altro in se di buono, che amore, è fede, l'hauete dinanzi a gli occhi.

Pir. Non cosi splende il Sole, quando ha alquāto ricoperti i suoi raggi di nuuoli, come le due chiare Stelle de vostri begli occhi lampeggiano sotto la nera tinta, che a pena posso soffrire i suoi ardentissimi lampi: ne cosi i carboni rilucono sotto il cenere, come porporeggiano i vostri labrucci di rubini, anzi la tinta istessa par troppo festosa, e superba nella nostra faccia, ne scorgēdo gl'occhi miei cosa piu bella di lei. Deh lascia questo nō tuo, ma suo falso colore. sparisci uia inuidioso carbone, e non celar piu al mondo quella faccia di rose, quelle carni impastate di pele, quel raro parangon di bellezza, dinanzi alquale, ogni cosa, per bella che sia par brutta: e come fin hora son stato uditore della suauissima sua voce, cosi sia spettatore della sua leggiadria. e se la uoce mi rallegra, quanto mi farà beato la sua bellezza?

Mel. Queste lodi non cōuengono alla schiama, che ben conosce il suo proprio merito, ma alla generosità dell'animo del suo padrone.

Pir. Dove è uero amore, non ci sono lusinghe.

Q V A R T O. 60

ghe, & inganni.

For. Padrone, questo non è tempo da scherzi habbiamo bisogno di prestezza, e che i fatti preuengano le parole, se non siam rouinati.

Mel. Oime? non sono anchor finiti i nostri affanni, infelici noi quando saremo felici? habbiamo scampato da ladri, della casa, e dalle mani del ruffiano, & in casa vostra anchor temo? chi piu infelici di noi, se anco nelle felicità siamo infelici?

Pir. Fate conto, Signora, che la fortuna per questa volta ha fatto come il buon cuoco, che per tor la suerchia dolcezza delle viuande; ci mescola un poio di agresto. cosi per hauer acquistato già Melitea per moderar tanta gioia, mi fa assaggiar questo poco di molestia, però, vita mia, entriamo, e spogliateui le vesti.

Mel. Non si potrebbe ciò far senza spogliar le vesti?

Pir. Perche cor mio?

Mel. Perche hauendole vestite uoi prima, & hor vestendole io, par che da tutte le parti sia abbracciata da uoi.

For. Entrate Signora, e senza lasciar posto di sollecitudine, auanziamogli di prestezza. eccoui la tinta di carboni, tingete la faccia al pazzo, e vestitelo de panni

A T T O

ni di costei, ma presto entriamo, che ueg-
gio il Dottore, e Panfago, e di la spunta
Filigenio, fate presto, e fuggite per la
porta di dietro.

S C E N A S E T T I M A.

D O T T O R E P A N F A G O,
e F I L I G E N I O.

Dot. **E** Sappiate Filigenio caro, che non
è si brutto il fatto istesso, come
il modo con che l'han fatto, perche si son
seruiti della vostra propria persona per
intermedio della vostra furfantaria, e
farui ruffiano di vostro figlio, e se no'l
credete, potrete hor' hora uederne l'e-
sperienza, perche lauando la faccia à
quello schiauo, che hauete in casa, diuer-
rà bella, bianca, e pulita, e se uolete ve-
der più innanzi, la trouerete femina in
carne, & ossa.

Pan. E se ben innamorato di quella putta-
na, la poteua hauer con alcuni dinari,
Forca per la maggior vostra beffe, è per
ridersene frà loro alla sgangherata, se
hanno uoluto seruir de' vostri dinari. Ec-
co li scelerati contro voi, ingiuriosi con-
tro me, e profani contro Iddio.

Fil. So che tutto è uero quanto dite, e cono-
sco

Q V A R T O. 61

sco che tãto eglino sono stati astuti, quã-
to io sciocco. A Forca ribaldo, ah figlio
iniquo, ah traditore Alessandro, così
sono da tutti uoi egualmente beffato.
Quando io diuerrò sauiò se a capo di
60. anni mi lascio beffar da giouani.
Hor m'accorgo, che quello schiauo, ch'
io comprai hauea più fattezze donne-
sche, che virili, e con un parlar delica-
to e toscano, anzi, ò sciocco me, con
un scherzeuol riso, con certe cerimonio
se & oscure parole significaua esser in-
namorata di mio figlio, & io sempli-
ciaccio non me n'accorgeua. Ma che
sciocchezza fu la mia a credergli così
subito. Veramente quando le stelle s'ac-
cordano alla ruina di alcuno, alla
prima gli togliono la prudenza. Ma
io ne farò ben vendetta: contro la put-
tana mi satiarò ben di schiaffi pugna,
e calzi, e tirare de' capelli. Forca porrò
in una galea. al figlio darò perpetuo
bando di casa mia, ò che rabbioso sde-
gno: lo sdegno auanzarà l'amore? la
rabbia la pietade.

Dot. Fermateui, non bisogna alcuna di
queste cose l'error è già fatto, delle stra-
de cattive eleggasi la migliore.

Fil. Dite di gratia, ch'io son così riscal-
dato dall'ira, che dubito con qualche

F pre

A T T O

precipitoso consiglio non mi condur à qualche sproposito.

Dot. Io uò, che voi non perdiate nulla non scacciarete il figlio, e nõ perderete i danari; anzi con un bel fatto resteranno scherniti da lor scherno. rendetemi lo schiauo, & io darò à uoi hor' hora gli 100. ducati.

Fil. Io non mi curo di perdergli per satiar mi di sangue, e con un castigo barbaro vendicarmi d'ingiurie si vituperose.

Dot. Questo non vorrei io, ch'ella non patirebbe alcun male, che non lo patisca io, ecco i vostri 100. scudi.

Fil. Questi sono i 100. scudi, che vi hò prestati per man di Forca?

Dot. Che Forca? che scudi? chi u' hà dato ad intendere una simil fauola?

Fil. Me l' hà chiesti Forca da uostra parte.

Dot. Hò sempre un par di migliara di scudi al mio comando, che per dono tempo al banco.

Fil. Misero me, che da ogni banda sono aggirato.

Dot. Entriamo in casa, e ue li contarò.

Fil. Entriamo.

Dot. Panfago uà à casa, apparecchia un banchetto à tuo modo, che vogliamo tut

ti

Q V A R T O.

62

ti rallegrarci. toglì danari.
Pan. Sia benedetto Dio, che pur m'è toccato di apparecchiare un desinare à mio modo: e di far un pignato grasso.

S C E N A O T T A V A.

PIRINO, MELITEA,

e FORCA,

Pir. **N**ON vi dogliate vita mia, che se ben i frutti d'amore nel principio son amari, sempre nel fin la radice è dolce. E perche in tanti trauagli la fortuna non hà bastato a scompagnarci, fò fermo augurio, che i Cieli u' habbino seruato per me, e che saremo nostri.

Mel. Io non mi affligo per me, ma per voi: stando io sicura che mi aiuterete, se nõ quanto io, almeno quanto merita l'amor mio. e trauagliami la fortuna quanto li piace.

Pir. Vita mia, con tanta cortesia piu m'obligate, e mi sforzate ad esser piu vostro, che mio. e se'l destino facesse, che non hauesse ad esser vostro, almeno non sarò d'altri. Questo allontanarci da casa nostra non è per altro, che per schi-

F 2 uar

A T T O

uar una burasca, che n'è s'ouragionta,
che portauamo pericolo di affogarci nel
porto.

For. Hor che notate nel golfo delle dolcez-
ze, non si fa più memoria del pouero for-
ca, cagion del uostro giubilo.

Pir. Forca, sta sicuro, che mentre harò co-
re, harò memoria di tanto beneficio; ac-
cioche uenēdo l'occasione possa premiar
l'amor, e la fede uerso me.

Mel. Et io riserbo la ricompensa, quan-
do sarò in miglior stato, che adesso non
posso mostrar segno del mio buon ani-
mo.

Fil. Et io pregherò Iddio, che mai scom-
pagni così bella coppia di sposi, i qua-
li per età per nobiltà e costumi, e bel-
lezza son degnissimi l'un de l'altro. in
tanto entrate in casa di Alessandro, &
il passato pericolo ui renda assai più cau-
ti, e diligenti; che qui di fuori vi potreb-
be vedere il Dottore, o Mangone, o'l
padre istesso. & ad una tempesta se-
ne aggiungerebbe un'altra. informate
Alessandro di quello che habbia à dire
à uostro padre, & inuiatelo fuori; frà
tanto io m'armerò d'una corazzina di
falsitadi, & di bugie, che possa star sal-
da ad ogni gran botta di verità, egli
farò credere, che uoi siate il più hone-
sto

Q V A R T O

63

sto figlio che si troui; io un Santo, & i
uostri emuli traditori. Ma la sua por-
ta s'apre, sgombriamo tosto.

S C E N A N O N A,

D O T T O R E.

è Muto.

Dot. **E**CCO, che tocco il Ciel co'l di-
to, chi è al mondo più felice di
me, che della acquistata vittoria porto
meo il trionfo, e le spoglie de' nemici:
& hauendola acquistata ancor non
credo di hauerla, era il mio amor stato
uinto d'altrui astutia, hor il mio ualore
ha uinto l'altrui malitia. o voi che fa-
stosamente altieri, scherniate la mia
semplicità, o voi che solo pensauate sa-
pere al mondo, ecco ch'io souasto a uoi
quanto pensauate di calcar me. O
Dio quanto è grande la forza della sua
bellezza, perche non basta la uerità
ta a nasconderla: anzi la rende più
chiara, e più risplendente. lo splendor
che scintilla da tuoi chiari Soli, non ba-
staua un'huomo a sostenerlo, hor fat-
to un poco più opaco, riceuè tal tempe-
ramento, che confortano, non abbaglia-
no: rischirano, non acciecano: auui-
uanno

mano, non uccidono l'altrui viste: hor quanto sarai bella, quando sarai bianca diuenuta? Ecco carissima Melitea, sarai padrona della mia casa, ò mia Regina; e se mi facci un figlio, mia carissima moglie. Per te obligarò la perdita della mia amata consorte, e la rapina dell'unica mia figliuola Altesia. Anzi reputa da hoggi innanzi, ch'io sia tuo seruo, & in dono ti dò tutta la mia robba, & me medesimo. Che dici cor mio? rispondi dolce anima mia fa che senta il suono di quelle parole, che solo portano cōsolatione all'anima mia. Ma tu ridi, scherzi, e balli. ò che allegrezza, ò che giubilo ha d'esser scāpata dalle mani di q̃llo importuno, e fastidioso di Pirino, & essere in mio potere. Sempre mi son accorto, bē mio, che tu mi amau; e del tuo sommo giudicio, sprezzar i giouani, & amar huomini di consiglio, e di riputatione. Ma perche non entro, non uolo in casa mia, in camera, in letto? entra uita mia, questa è tua casa.

S C E N A D E C I M A.
FILIGENIO, e FORCA.

Fil. **L** Aragion n' insegna l'esperienza. Ne dimostra, l'autorità n' conferma, che camina più tardi un bugiardo che un zoppo. Quel scelerato di Forca mi hauea dato ad intendere molte girandole, ma non sono state molto tempo a scoprirsi. Ma ecco il liberator delle putane, il uēditor de' liberi per schiavi, l'ingannator de' ruffiani, l'assassino de' vecchi, la ruina de' giouani, la fucina, e l'architetto d'inganni, e la forca che cōduce gli huomini alla forca. e che rispondi?

For. Io non posso trouar così belle parole per ringratiarui di così illustri titoli, che mi date.

Fil. Io non sò, che dir più, ne posso dir tanto, che non sia mille volte più di quel che dico.

For. A chi fò male io?

Fil. A gli amici, à gli inimici, à quanti puoi

For. Nessuno stima questo di me.

Fil. Perche tutti lo tengono per fer-

mo.

F 4

For.

For. *Quei che sono cattivi, stimano, che tutti gli altri sieno cattivi.*

Fil. *Dunque io son un tristo, che stimo te il più tristo huomo del mondo.*

For. *Non dico questo io, ne è conuenevole ad un seruo dirlo: ma guardateui che non lo dica altri, à cui più conuiene. A tuo dispetto ti sommergerò in un mar di bugie, e se scamperai da un scoglio, romperai in un'altro. Padrone, voi m'hauete per un tristo, perché son troppo buono, che a tempi d'hoggi per esser stimato buono dal tuo padrone bisogna rubbarlo, assassinarlo a tutto suo potere. Ma perché mi stimate così tristo che effetto cattivo hauete di me ueduto?*

Fil. *Puoì negar tu, che non sia il maggior ribaldo del mondo.*

For. *A me non conuiene negarlo, ne affermarlo, che negandolo farei voi bugiardo, & affermandolo direi bugia. Ma io nacqui al mondo sotto cattivo pianeta assai disgratiato. Ma se voi deposta la colera, e l'ira volete intendere il uero, il dico liberamente: e uò che puoì siate il mio giudice. ch'io purgherò le mie calunnie, e m'hauerete per un'huomo da bene.*

Fil. *Vien quà, rispondimi a quanto ti domando.*

For.

For. *Eccomi.*

Fil. *Non hai tu tinto la faccia di carboni à mio figlio, e uendutolo al ruffiano, poi tinta la faccia di carboni alla putana, e l'hai fatta comprar da me, facendomi pregar da Alessandro?*

For. *Giesù. Vostro figlio uà libero per la Città cò la faccia bianca, per testimonio della uerità, e di colui, che ui ha detto il contrario. Ma ditemi di gratia, la puttana, che hauete comprata con la faccia tinta, l'hauete lauata la faccia per scoprir la uerità?*

Fil. *Non io.*

For. *Perche dunque per far la proua delle altrui astutie, e della mia surfantaria non faceste tal esperienza? Dio nel p'doni che chiarito della uerità hor con giusta cagione haueresti cagione di uccidermi di bastonate, disgratiar uostro figlio, e dolerui di Alessandro senza scusa.*

Fil. *Non m'hai tu chiesto 100 scudi per dargli al Dottore, con darmi ad intendere, che uoleua rifiutar la puttana?*

For. *Voi li hauete dati à me, io al Dottore.*

Fil. *Egli m'ha detto, che ciò non fu mai, e che hà duo mila scudi al banco per suo seruigio*

For. *Chiamo in testimonio Iddio.*

Fil. *Chiami in testimonio, chi è tuo nemico*

F S CO

co capitale.

For. Dubito, che u'habbia negato questo per farui qualche altra somma di maggior importanza, però state in cervello, perche è un gran baro, vostro nimico, del figlio, e mio: e dubito che nõ ue l'habbi attaccata già; e faccia Dio, che il mio dubitar sia uano.

Fil. Ma à vostro dispetto io hò ricouerati i miei 100. ducati, e scacciata la puttana di casa.

For. Che cento scudi? che puttana.

Fil. Quella, che m'hauea pregato Alessandro ch'hauesse comprata per lui.

For. O padrone, haueate hauuto gran torto creder piu ad un bugiardo, che ad Alessandro gentil'huomo amico, e mio uicino: come eglisapia questa, s'adirerà con uoi.

Fil. Tu sei un gran ladro.

For. Sarò piu tosto un grande indouino.

Fil. Tu pensi aggirarmi di nuouo, ma non m'aggirerai.

For. E vero perche sete stato aggirato già.

Fil. Sempre tu meschi un poco di uerità, per darmi ad intendere una gran bugia.

For. Et hor haueate creduta una gran bugia, senza punto di uerità. ui dico il uero, non mi sono adulatore, se non m'haueate per male, ma Iddio m'aiutarà.

Fil.

Fil. Iddio non aiuta forfanti pari tuoi.

For. Ma ecco Alessandro: oh siate il benuenuto, da lui potrete intendere il uero.

SCENA VNDECIMA.

ALESSANDRO, Filigenio,
e FORCA.

Ales. **V**engo desioso à trouar Filigenio mio amicissimo,

Fil. Anzi capitalissimo inimico, e uò più tosto l'odio di molti, che la tua amicitia.

Ales. Questo è un principio d'una grande ingiuria.

Fil. Poiche così trattate gli amici nostri.

Ales. Oime; che dite?

Fil. Il uero, con iscusà, che fate piacere ad un mio figliuolo, fate à lui, & à me un grandissimo dispiacere.

Ales. Questa è una maniera di notarmi d'infidelità: e queste parole pungenti fanno disconuenenevole ogni conuenenevolezza, & io da ogni persona aspetterei di udir simili parole, fuor che da uoi; il qual nõ offesi mai in cosa alcuna, se pur non ho offeso in hauerlo souerchiamente riuerito & honorato.

Fil. Cose indegne di buon uicino.

Ales. La sincerità della mia fede, credo l'haueate

F 6

haueate

hauete ueduta a gli effetti.

Fil. Non merita questo l'amore.

Alef. Lassatemi dire.

Fil. Non uoglio.

Alef. Ascoltate.

Fli. Non più parole.

Al s. Io, io.

Fil. Anzi io.

Ale. Tacete, che non sapete quello che uo-
glia dire.

Fil. Ne uoi sapete quello che uoglio rispon-
dere: nõ meritana questo l'amor, che uì
ho portato: e uì hò stimato gentill'huo-
mo? ne uì diedi cagion mai di doler-
ui di me, ma seruirui di quanto ho po-
tuto.

Alef. Confesso hauer riceuuto da uoi mol-
ti fauori, e confesso parimente non ha-
uerli riseruiti, non per mancamento d'
animo, ma d'occasione.

Fil. Voi me l'hauete resi cõ iniquo cambio,
che non sarebbe stato fatto ad un turco.
ma dice bene il prouerbio, che molti be-
nefici fanno un'huomo ingrato.

Alef. Horsù, perche hauete sfogata l'ira
con ingiuriarmi, sarebbe di ragione, se
non prima, mi decesi la cagione di che
uì dolete di me: perche le nostre parole
mi sono ferite mortali, che mi trapassa-
no il core: non mi fate più penare.

Fil.

Fil. Guarda simulatione.

Alef. In che u' hò offeso, accioche accusan-
domi tanto d'ingratitude.

Fil. Anzi di sfacciatagine, e di surfan-
taria.

Alef. A dir cosi sfacciatamente mal de
gli huomini, è uffieio di tirannica lin-
gua: però di gratia ponete freno alla
lingua nell'ingiuriarmi, accioche non
la scioglia allo sdegno per difender-
mi.

Fi'. Perche con iscusà di farmi comprar
un schiauo per un nostro amico, me ha-
uete fatto comprar l'amica del mio fi-
gliuolo, e fattalami condurre a ca-
sa?

Alef. Mi fò la croce. Ouero ciò dite per
schernirmi, ò forse vi mouete da alcu-
na falsa informatione.

For. Vedrete padrone, che tutto sarà falsi-
tà, quanto uì è stato detto.

Fil. Et in cose di niente farmi ruffiano di
mio figlio.

Alef. Ditemi di già se hauete comprato lo
schiauo, e doue sia.

For. L'hauca comprato già e ridotto a ca-
sa, poi venuto il Dcttore mi disse ch'era
la bagascia di mio figlio; tinta la fac-
cia di carboni, uestita da maschio, l'hò
cacciata di casa, e lasciatala a lui.

Alef.

Alef. O Dio, che cosa mi dite? O fortuna traditora à che son condotto. Io son il più disperato huomo del mondo. Sappiate che il Dottore è mio Capital nemico, e per cagion di costui, non l'hò voluto comprar io; ma pregatone voi, acciò che mi haueste a ciò favorito.

For. Che ui dissi padrone?

Alef. Vò scoprirui l'importanza. Gli mesi a dietro in una battaglia nauale si fe giornata tra il Re di Marocco, & il Re di Borno. fu sconfitto il Re di Borno, & il figlio, il quale è costui, fuggendo in una naue, sbattuta dalla furia della tempesta, venne in Italia. non essendo conosciuto, fu venduto per ischiano. I suoi parenti han per ciò inuiato trentamila scudi per lo suo riscatto, & restituirlo al suo reame. il Dottor ha lettere del Re di mori per inuiarlo à lui, hauendolo in mano, ò lo farà morire in una prigione, ò li taglierà la testa, onde il Dottore per guardagnarsi questi danari, m'ha fatto il tradimento.

Fil. Egli m'ha dato i cento scudi. Eccoli qui.

Alef. Io non uò riceuere altramente i 100. scudi, ma uò lo schiano, ouero oprare in modo me si restituisca.

Fil. Come può esser che il fatto non sia fatto?

fatto? Io non stimaua tal cosa. essendo come voi dite, io mi pento d'hauerlo uenduto.

Alef. A che mi gioua hora il uostro pentimento; conuien ad vn' huomo della qualità, & esperienza che uoi sete dar così subita credenza ad un' huomo senza honore, e senza anima, che con vn velo d'hipocresia cuopre ogni sua sceleraggine, e stima, non dico me, ma uostro figlio, che è un de più gentili, giouani della città nostra per un misto huomo?

For. Non ui dissi, ch'era uostro inimico?

Fil. Ecco i 100. scudi.

Alef. Hor questa sarebbe bella, per cento scudi pagarne trentamila: egli se li guadagnara, e mandarà quel pouero giouane al macello, ouero ad una perpetua prigione, & io uolea restituirlo al suo regno.

Fil. Ho peccato semplicemente, confesso l'errore, e se ui piace confermarò con giuramento la mia ignoranza: poiche siam qui, facciassi quel che si può, per rimediarci.

Alef. Se haueate comprato lo schiano in nome mio, e cō i miei danari, quello era mio, e uoi non haueate più potestà sopra quello, & hauendolo uenduto sarà in uostro pregiudicio, perche haueate uen-

duto quello, che non era vostro. L'error
ui costerà caro. Andrò a superiori, e
mi farò far giustizia, forse sarete con-
dannato à gli interessi.

Fil. Dio mene guardi. ecco i vostri danari.

Ales. Io non gli torro per non far pregiu-
dicio alle mie ragioni. Andrò à sua ec-
cellenza, racconterò il fatto, ella darà
ordine di quello che harà à farsi. M'in-
cresce nell'anima, ch'abbia à uenir cō
uoi, che u'hò stimato mio padre, e pa-
drone, a termini così fatti.

Fil. O Iddio, che intrighi son questi, oue
io mi trouo. Va forza, e uedi se puoi far
nulla.

For. Padron perdonatemi. sete stato fretto-
loso à credere, & estimar vostro figlio,
& un amico come Alessandro un' assas-
sino, che l'uno u'fu sempre ubidientissi-
mo, e l'altro 20. anni un buon uicino, e
me per un ladro, che u'hò seruito 20. an-
ni fedelmente.

Fil. Eccoti 100. scudi, almeno non harò
rimordimento di coscienza di hauer
fatto cosa con malitia. Togli anco que-
sta catena d'oro, che ual 400. e uedi se
puoi rimediare.

For. Non lasciarò tentar per ogni uia per
amor vostro. Io uò.

Fil. Camina.

SCE

SCENA DVODECIMA.

DOTTORE, FILIGENIO,
PANFAGO, e Muto.

Dot. **F**ermati Filigenio, non entrare
anchora, hauemo a trattare
alcune cose insieme.

Fil. Pur hai animo comparu mi dinanzi
giuntatore non uedo io che porti scolpi-
ta nella fronte la sfaccia tagine?

Dot. Che hai tu meco? vuoi esser forse il
primo a gridare per mostrar in un cer-
to modo che habbi ragione, ò dar qual
che color di giustizia alla tua ingiusti-
tia?

Fil. Mi dai ad intendere che io schia uol
era la bagascia di mio figlio, & era il fi-
glio del Re di Burno, qual con inganno
m'hai tolto di mano per farlo essere de-
capitato?

Dot. Che Re di Burno, che decapitare: Io
non sò, se tu stai ne tuoi sensi. Io pensa-
ua riscattar la mia innamorata Meli-
tea, poi hauendola condotta a casa, e la
uatoglila la faccia, hò ritrouato un ma-
schio, & altro di quel che pensaua, ecco
o qui?

Fil. Chi è dunque?

Dot.

A T T O

Dot. Tanto ne sò io, quanto tu.

Fil. O Dio, che girandole son queste? che vuoi tu dunque da me?

Dot. Che ti toglia il tuo schiavo, e mi torni i miei cento scudi.

Fil. Che sò io, se lo schiavo che m'hai tolto di casa sia quel che mi rimeni.

Dot. Che sò io che Melitea, che fu portata in casa vostra, non sia stata scambiata, e posto costui in suo luogo?

Fil. Ecco mi diuersamente incappato in vna lunga rete di artifici; e quanto più cerco suilupparmene, più mi ci trouo dentro, senza trametter tempo di mutar consiglio. Se tu non stavi sicuro che fusse quella, che desiaui, à che uenire à chiederlami con tanta uoglia?

Dot. E se non stavi sicuro che fusse l'innamorata di tuo figlio, perche subito non consignarlami?

Fil. Io dubito che con l'arte non uogliate schernir l'arte. Ma uien quà, chi sei tu, che ti hai lasciato uendere? perche non rispondi? di, parla: sta saldo, come se a lui non dicessi.

Pan. Non vedi che con le mani fa ufficio della lingua, e con tacito parlar dice, che non sa nulla?

Dot. Non sò che uoglia dir io. Panfago domene uai.

Pan.

Q V A R T O. 70

Pan. Questo è quel pazzo di poco anzi, no'l conoscete?

Dot. Certo; che mi par quello. ride, salta, e caua fuor la lingua.

Pan. Scampa Dottore, che non ti coglia vn'altra uolta.

Fil. Vien qui: dimmi chi sei tu par laui poco anzi come un filosofo, come hai hor così perduta la lingua? Se non rispondi ti rompo la testa: oime, oime, aiuto, aiuto, che costui non m'ammazzi: chi mi hà portato costui dinanzi, à me con beffe? sarò huomo da uendicarmene.

Il Fine del quarto Atto.



ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CAPITANO de' Birri, FORCA,
ALESSANDRO, PIRINO,
e PANFAGO.

Cap.  Coci qui apparecchia
ti a seruirui.

For. Hor poneteui qui in
agguato, e passando
quel fursante lo pi-
gliarete, e strascinatelo in prigione.

Pir. Ecco Alessandro. La cosa uà bene.

For. Tolto che uoi l'harete, andremo in ca-
sa sua, che quiui troueremo le uesti, e le
robbe, che ha rubate, e le porteremo in
vicaria.

Cap. Così faremo.

For. Eccolo che già uiene.

Pan. Quel maledetto pazzo hà mancato
poco a strangolar mi. hò passato un grã
pericolo.

For. In un maggior incorrerai.

Pan. Son stato tutto hoggi in tranaglio, e
non ho potuto torre un maladettone
boccone.

For. Via piu gran tranaglio ti star aparec-
chiato,

Q V I N T O 71

chiato, e non cenerai per questa notte,
che dormirai in un criminale.

Pan. Quel Dottoraccio stà arrabbiato,
che non hà trouato la sua innamorata,
ne hà cenato egli, ne hà fatto cenar
me.

For. O voi, togliete questo ladro tradito-
re.

Pan. Io ladro eh? uoi m'hauete rubbato il
pasto, & io sono il ladro. che uolete da
me?

For. Lo saprai quando starai attaccato al
la corda, & il confessarai à tuo marcio
dispetto.

Pan. Lasciate le mani uoi, perche mi li-
gate?

Alef. Legatelo bene, che non viscappi, che
non è questa la prima uolta, che hà pa-
titi simili affronti. Voi tu negar ladro
naccio, che non sia entrato in casa mia,
rubbate mi certe uesti da Raguseo, d'un
mio amico, quelle di uno schiauo, e
molte cose da mangiare, come prouatu-
re, salciccioni, e barili di maluaggia?

Pan. Quelle uesti con le quali u'hò seruito
hoggi, e che uoi mi pregaste?

Alef. Io non so chi tu sia, e non t'hò uisto
fin hora. questi sono i testimonij che ti
han uisto entrare in casa mia, rubbar-
le, e portarle alla uia.

Pan.

Pan. Et è questo atto da gentilhuomo: così vi sete consertati con Forca, per vendicarvi dell'offesa, che v'ho fatta.

Alef. Che offesa. Capitano ecco la sua casa. voilo serrate qui legato, e voi altri entrate, e cercate la casa, che le trouarete, se non l'harà sbranate in altra parte.

Pan. O Dio, che cosa hauete inuentato contro di me. Troppo acre vendetta per sì picciola offesa.

Alef. Che vendetta ladronaccio, pensi con letue paroline scappare ch'hoggi il boia non ti habbia à far una pauana senza suoni soura le spalle?

For. Ecco le vesti, ecco le robbe toltemi, così furfantaccio s'entra nelle case di gentilhuomini, e si vuotano le casse? sù strascinatelo in vicaria.

Pan. O Dio lasciatemi tor prima un bicchiero di uino, che la gola mi stà tanto asciutta, che non ne può uscìr parola.

For. Te la stringerà il capestro la gola.

Pan. O gola mi farai morir appiccato per la gola.

Alef. Sù caminate, andate uia.

Pan. Vorrei sapere il uostro disegno io.

Alef. Il nostro disegno non lasciarti mai,
sin-

finche tu non muoia appiccato.
Pan. Merito questo io per hauerui così ben seruito?

Alef. Non si troua gastigo, che basti a meritare la tua ladreria. Capitano di gratia fatelo strascinare, ch'io mi muoio di doglia di vederlo appiccato presto.

Pan. Oime, oime; perche con tanta fretta?

Alef. Perche così meritano i pari tuoi.

S C E N A S E C O N D A.

R A G V S E O, M A N G O N E
I S O C H O.

Rag. **I**O non sò che hai tu meco, ne che cerchi da me: che sai tu chi sia io? se questa è la prima uolta, che pongo il piede in questa terra, e tu come una infernal furia mi persegui.

Man. Vo che mi restituisca la mia robba, poiche per tuo conto io son stato miseramente assassinato.

Rag. O che tu sei infernetichito, o deui star lubbriaco, poiche cerchi da un'huomo, che mai uedesti, che ti restituisca la tua robba.

Man. Io non ho visto te, ma si ben il tuo fattore, che uendutomi un schiauo in

tuo

tuo nome, m'hai rubbata la schiaua mia.

Rag. Io non ho fattori, ma disfattori si bene, & il fattore seruo, e mastro di casa, e padron della naue son io stesso.

Man. Tanto è: egli mandatomi da te uenue a cercarmi a casa, con dir che uoleuato tener conto meco di uendere, e comprar schiaui.

Rag. Come si chiamaua quell'huomo?

Man. Maltinuenga.

Rag. Maltinuenga, e mille cancheri, e mille ruine.

Man. E non contento di hauermi rubbata la mia schiaua, per suillaneggiarmi, mi mandasti un presente pieno di furfanterie, con dirmi ch'eran le miglior robbe di Raguggia.

Rag. Le robbe di Raguggia son buone, e stimo che le robbe di Napoli, come tu sai, sieno piene di furfantarie, e di sporchezze; e se tutti i Napolitani sono come tu sei, dal cattiuo saggio, che me ne dai, son huomo da tornarmene in naue hor'hora, far uela e girmene all'Indie nuoue per non hauer a far con simili huomini.

Man. Qui in Napoli hauemo buona ragione.

Rag. A me par che ue ne sia molta poca

ca, perche tu mi richiedi di cose senza ragione mi molesti con poca ragione, e mi prouochi a ira con molta ragione.

Man. Oh seria bella certo, ch'essendo tu solo, e forastiero senza hauer alcuno per te uolesti uincer me che ho parenti, & amici nella mia terra.

Rag. Dimmi ch'è l'arte tua?

Man. Cōprare schiaui, e schiaue belle, e uenderle poi a giouani, che se n'innamorano.

Rag. Come se dicessi ruffiano.

Man. Come se tu lo dicessi, & io ci fussi: nō mi uergogno dell'arte mia, ma qual arte è la tua?

Rag. Di corseggiar mari, è lidi de'nemici, & andar facendo prede.

Man. Come si dicessi un spoglia mari, saccheggia lidi, cacciator d'huomini. Come si dicessi un ladro publico.

Rag. Piacesse a Dio, che il mar ben spesso non spogliasse, e rubasse me.

Man. Hor tu che osi rubar i lidi, & i mari, e gli istessi ladri, hai osato rubar anchor a me.

Rag. O Ruffiano, lassemi stare.

Man. O ladro de'ladri publici tornami quel, che m'hai rubato.

Rag. Vn corsaro, si chiama soldato, e non ladro.

Man. Tu sei un di quei soldati, che nō dai batterie se non alle case private, & alle porte delle botteghe.

Rag. O fussi incontrato piu tosto con la naue in un scoglio, che in costui.

Man. O fussi uenuto piu tosto in Napoli un diavolo, che tu. Ma qui harai condegno castigo delle tue opere, che uendi i Christiani per Turchi, e per mori.

Rag. E tu fai peggio.

Man. Qui ti saranno scontati i tuoi ladroncelli;

Rag. E a tē le tue poltronerie.

Man. E come un publico ladro, morirai nell'aria publica.

Rag. E tu per il tuo mestiero nel foco.

Man. E tu che uai pescando gli huomini per lo mare, sarai pescato dal mare.

Rag. E tu lapidato da giouani che rouini.

Man. E se pur il mar ti rifiuta per un cattiuo guadagno, un giorno i Turchi ne faranno uendetta per me, che sarai impalato.

Rag. Et il boia la farà per me, che sarai arrostito.

Man. Mi pensaua hauer fatto un gran guadagno, che cotal mercatate fusse uenuto ad alloggiare in casa mia: bella mercantia che hai portata in Napoli.

Rag. Ci hò portata una gran mercantia di

di legne, e se le cerchi te ne darò a bon mercato quante ne cerchi.

Man. Horsù uieni innanzi al reggente.

Rag. Tu cerchi briga, e n'harai.

Man. Se non uieni di bona uoglia, ti strascinarò a forza.

Rag. Dubito che lo strascinato sarai tu.

Iso. Io son stato tacito insino adesso, stimando che la tua importunità hauesse pur a far qualche fine, ma ueggio che sei souerchiamente temerario, e dubito, che non facci temerario anchor me. Ma forse non w'intendete l'un l'altro.

Man. La ragione che hò, e l'importanza del fatto, che importa 500 ducati faranno, ò che io uccida costui, ò che sia ucciso da lui; perche non è cosa che me ne possa passare.

Iso. Che costui non sia stato mai piu in Napoli e, questa là prima uolta che sia sbarcato di naue, ne son buon testimone.

Man. O che testimone. Mi uenne un huomo da parte di costui, e mi chiamò per nome Mangone, e disse mi: poiche sei mercadante di schiaui, il mio padron Rastello fallatutti di monte ladrone.

Rag. Menti per la goia, che Rastello di monte ladrone sei tu.

Iso. Lascia dire.

Man. Ne ha portato una naue, e si uol

accommodar seco.

Iso. *Fermati di gratia. Tu sei colui che uendi schiaui e schiane, che ti chiami Mangone?*

Man. *Io son mal per me.*

Iso. *Lasciamo il primo, e cominciamo un' altro ragionamento piu importante. Son d'intorno a tre anni che certischochi depredando i lidi della schiauonia, da una uilla, doue io habitaua mi tolsero una giouane bellissima, e mi fu riferito che la uendero in Napoli per 200. ducati ad un mercatante di femine detto Mangone.*

Man. *E uero, e si chiama Melitea.*

Iso. *Non no, quella si chiamaua Alcesia.*

Man. *Ho inteso ben dir da lei, che si chiamaua Alcesia, ma all' hora che la comprai si chiamaua Melitea.*

Iso. *Che n' e di questa giouane?*

Man. *Di questa giouane ragioniamo hora, che sotto nome di costui m' e stata sbrannata da casa.*

Iso. *Sappi che quella Melitea che tu dici e donna libera, e gentildonna Christiana, e non schiava, e figlia di un Napolitano molto ricco & importante.*

Man. *Fusse alcuna altra trappola ordita tra noi per rubbarmi al cuna altra cosa.*

Iso.

Iso. *Sappi che a questo effetto son uenuto qui in Napoli, per saper nuoua di suo padre se sia uiuo, o morto, e qui non son per torti alcuna cosa; anzi per giouarti, che ritrouandosi lei, e suo padre sarai per hauerne una buona mancia. Ma di gratia, sapete uoi s' ella si ricorda del nome di suo padre?*

Man. *Di suo padre no, ma ben d' un suo baliu detto Isoco, e d' una sua balia detta Galasia.*

Iso. *Io son Isoco, e mia moglie già morta era detta Galatia. Ma, o piaccia a Dio ch' essendo uenuto qui per un fatto che non pensaua espedirlo in un' anno, lo spedisse in un giorno, e liberassi l' anima di mia moglie, e la mia da cosi fatta angoscia. Io uo uenir teco per saper nuoua di costei, e ritrouata, so che ti sarò di non poco utile.*

Man. *Purche mi sia utile, eccomi pronto a far quanto comandi.*

Iso. *Di gratia lasciamo il podron della naua, che uada per i suoi affari, che quando saprai ch' egli habbia errato in alcuna cosa, di quel, di che ti duoli di lui, io uoglio rifar il danno.*

Rag. Isoco, a Dio.

**DOTTORE, MANGONE,
& ISOCHO.**

Dot. **M** Angone hai saputa alcuna no-
uella di Melitea?

Man. Si bene, anzi di cose che voi non sa-
pete.

Dot. E dunque in poter di Pirino?

Man. Dico altro, che voi pensate.

Dot. Che cosa dunque?

Man. Melitea e libera, e gentildonna.

Dot. Che non sia qualche nuouo inganno
ordito da forza per schernir me dello a-
more, e del desiderio di hauer figliuoli.

Man. L'huomo che qui uedete, dice ch'è
Napolitana, figlia di huomo nobile, e
di gran qualitate.

Dot. Certo che m'è carissimo, ch'essendo
di buon legnaggio, & hauendola per mo-
glie harò meno reprēfori, e se per rispet-
to del mondo faceua prima resistenza
alle mie uoglie hor le farò correre a tut-
to freno. Gentilhuomo, vi prego a nar-
rarmi quanto sapete di lei.

Iso. Dico che questa giouane fu rapita dal-
la sua balia, e portata in Raguggia sua
patria. La cagion della rapina fu, che

na-

nascendo la bambina, morì sua madre
nel parto, e restando la balia co'l padre
in casa, o che si fusse innamorato di lei,
o che fusse intemperante di sua propria
natura, la ricercò più uolte dell'honor
suo, & hauendogli ella più uolte detto,
che nel fatto dell'honor non uolea esser
molestata in conto ueruno, che altrime-
te si partirebbe, & egli non restando di
noiarla, non s'arrestò di quanto l'ha-
uea minacciato, onde per fuggir gli di-
shonesti assalti del padrone, se ne fuggì
di casa sua, e se ne uenne con la bambi-
na in Raguggia, doue dimorò tre an-
ni, habitando in un suo podere alla co-
stiera della marina, un uassello di Sco-
chi la rubbò, e la uendè quì in Napoli
ad uno mercatante di schiaue, che si
chiama Mangone.

Dot. Come si chiamaua la balia?

Iso. Galasia.

Dot. Galasia? oime, che dici? e puo esser
questo? si ricorda la fanciulla del nome
di suo padre e di sua madre?

Iso. La fanciulla non se lo poteua ricorda-
re, che non gioueuua a duo anni. Ma
io l'ho inteso dir mille uolte da Gala-
sia che la madre si chiamaua Brienna,
& il padre il dottor Carisio.

Dot. O Dio: che intendo son desto o so-
gno?

G 4 gno?

gno? Ma tu come sai questo? a che effetto sei uenuto qui in Napoli.

Iso. Io lo so, che quando Galasia gionse in Raguggia, si maritò meco, e siam uisfuti insieme 12. anni, pensandomi sempre che questa fanciulla fusse sua figlia, d'un suo primo marito. I mesi a dietro uenne a morte, e chiamatomi mi pregò caldamente, e ne uolse la fede per iscarico della sua conscienza, che fusse uenuto in Napoli, e cercato se fusse uiuo quel Dottore, e raccontargli il suo furto, accioche n'andasse scarica, e contenta all'altra uita; la qual cosa le ho promesso, & osseruato.

Dot. O Dio non potrei esser hoggi il piu felice huomo del mondo. Dimmi di gratia, che effigie hauea quella fanciulla.

Iso. Già diuiso un poco lunghetto, di guardo austero, ma dolce, di carnagione mescolata di rosso, e latte: i capelli com'io di maniere assai signorili, e mostraua in tutte le cose esser di sangue nobilissimo, di animo generoso e d'ingegno uiuace.

Dot. Questa è dessa certissimo, che i segni che mostraua in quelle picciole membra dauan presagio, che nella compita età non douè riuscir altrimenti che le sue fattezze.

Hauea

Hauea ella alcun segnale nella persona?

Iso. Vna macchia rossa nella mammella sinistra come di un uouo, e diceua la babilia che fu una gola, che uenne à sua madre di quei frutti, è uenne à caso à toccarsi alla mammella.

Dot. Questa è dessa; non bisogna più dubitare, et io son quel Dottor Carisio, che tu dici: ma dimmi come è stata alleuata la fanciulla?

Iso. Questo posso ben giurarui, che se ben in pouera casa come la nostra, non haria potuto esser meglio alleuata nella nostra istessa: appennahaue hauuto nella mia casa quella libertà che si conuenia all'età fanciullesca, & ella si mostrò sempre gelosissima, e rigida defenditrice dell'honor suo.

Dot. La rapina, la pouertà, la lontananza da suoi parenti, la violenza de' corsari liberano la sua uolontà d'ogni colpa di dishonestà, e massime in lei, che per la sua souerchia bellezza, chiama a se la violenza.

Iso. Non dite così, che la generosità dello aspetto, e la maestà della bellezza, sforza anchor le genti barbare a non cercarle cosa contra il suo uolere: & io uì giuro, cha mi fu referito, poiche i cor-

G S.

Sari.

A T T O

fari che me la ruborno, che la uendero come la tolsero da mia casa con speranza di auerne piu guadagno.

Man. Et io ui assicuro di questo, ch'eglino uolendomela uendere per vergine 50. ducati di piu, la feci ueder dalle commari, & essendomi cosi affermato, li sborsai 200. ducati, & in mia casa è stata cosi conseruata, come uscì dal corpo di sua madre.

Dot. Che costumi mostraua in quella sua età?

Iso. Di grande, animo ne pericoli, ardita con modestia, di nobiltà humile, & honoratissima nella bellezza in un picciol corpo un gran spirito. E sappiate che di queste arti niuno le fu maestro, che dalle fascie si portò seco simili parti da far inuidia à qual si uoglia principalissima gentildonna.

Dot. Io del suo acquisto, e del non macchiato fior della sua uirginità, per molto stupore son fuor di me stesso. O infinita prouidenza, con quanti uarij accidenti hai sospesi i nostri amori per non farci accoppiare insieme, e la sua honestà hauesse pericolato con il suo padre, ha fatto che forca, e Pirino con una gentil trappola habbian schernito i miei desiderij, & inuola amela dal seno.

Iso.

Q V I N T O.

87

Iso. Di gratia fate mela uedere, che da segni del suo conoscermi, conoscerete esser uero quanto ui hò detto.

Dot. Su Mangone diasi ordine di ritrouarla: non si perda piu tempo. Ma ecco Filigenio: uiene à tempo per saper nuoua di suo figlio.

Iso. Voi cercate di costei, e datemi auiso di quel che sarà.

S C E N A Q V A R T A.

FILIGENIO, DOTTÒRE, &
ISOCHO.

Fil. **V** Eggi uenir il dottor uerso me, qualche altra burla haranno scouerta di forca, non sarà per finir tutto hoggi.

Dot. Filigenio, io ui uengo à ragionar di cose assai differenti dalle passate, alle quali mai non pensaste: hora non è tempo di amori, ma di complimenti di honore. e ben sapete che doue ual honore, poco si prezza la robba, e la uita insieme.

Fil. Eui alcuna altra terza di cambio di farmi pagare.

Dot. Ritene teui ne termini della prudenza, e della creanza, & ascoltate, prima che non sapendo che habbiamo à nar-

G 6 rare,

rare, potreste prender error per parlar troppo.

Fil. Eui alcuna altra cosa scouerta di mio figlio?

Dot. Io uengo hor per coprir gli errori di uostro figlio, e non scoprirgli al mondo piu che sono. Sappiate che Melitea rapita da uostro figliuolo, hor non è cortegiana, come stimauate, ma gentildonna libera, & honorata.

Fil. Come può esser questo, essendo stata tanto tempo in casa di un ruffiano?

Dot. Di Così picciola cosa ui meranigliate? ui sono anchora delle cose maggior. ui dico in somma che è mia figliuola, che mi fu rapita dalla balia sendo piccina, & hor l'habbiamo riconosciuta, come poi piu minutamente restarete sodisfatto.

Fil. Mi rallegro della uostra uentura. Ma che cercate da me?

Dot. Se ben non hò riconosciuta mia figlia, ne sò fin' hora doue sia, sò ben che Forca e uostro figlio l'hanno sbalzata dalla casa di Mangone. Voi sapete che hò tanta robba, che posso giouar à gli amici, e castigar gli inimici, e chi mitoglie lei, mitoglie l'honor mio: e l'honor ponel huomo in desperatione, & il disperato di se stesso non può hauer pietà

pietà di alcuno: son huomo da far che i suoi amori gli costino molto cari, à uoi, à Forca, & à tutti i complici, e sarà piu duro il uero male, che l'apparenza del falso bene. Nelle cose importanti si cono scono i nobili da plebei: se faremo alla scouerta, parlerò à sua Eccellèza, e con il braccio della giustitia, co'l fauor de gli amici, e de' parenti, e de danarici offenderemo tra noi e la cosa si publicerà; & il meglio sarebbe la secretezza possibile. bastiui al fin questo, che son padre, e son huomo honorato.

Fil. Per dirui la uerità, io non sò cosa alcuna de fatti suoi; e tanto ne sò hora, quanto da uoi me n' è stato referito: che bẽ sapete, che i figli si nascondono da padri ne loro amori, e noi siamo gli ultimi a sapergli. Ma che si rimedino gli errori io lo desidero piu che uoi.

Dot. Come dunque faremo per rimediarli?

Fil. Ecco, ecco il secretario de suoi pensieri: ecco qua il domestico, il maiordomo maggiore, inuentore, e l'effecutore de' suoi garbugli.

S C E N A Q V I N T A.

FORCA, FILIGENIO,
DOTTORE, Ioco

For. **H**OR si che potrò ben andar à sot-
terrarmi vino per non incappar
nelle mani di costoro.

Fil. Forca vieni à tempo, ascolta questo
gentilhuomo che dice.

Dot. Forca mio, se per l'addietro t'hò odia-
to più che la morte, come ostacolo de
miei desiderij; hor come quello che mi
hai tolto da illeciti amori, ò dishoneste
nozze, te ne harò obligo eterno. Sappi
che Alesia, non più Melitea, nò eschia-
ua di Mangone, ma mia legittima figli-
uola, che molti anni sono mi fu rapita
dalla balia, come potrai più a lungo in-
tenderlo da costui.

For. Quanto dice questo gentilhuomo tut-
to è uero.

Dot. Onde io sapendo certissimo, che tu e
Pirino me l'hauete rubbata dalla casa
di Mangone, e conoscendo noi l'importan-
za della cosa, e conoscendo parimen-
te che non posso tormi questa macchia
dell'honore se non mi sia restituita, vor-
rei, che facesti pensiero di effettuarlo.

For.

For. Io in quanto Forca, non persuaso a ba-
stanza, bisogna persuader Pirino, che ne
la restituisca.

Dot. Dove è Pirino, accioche possa ra-
gionargli.

For. Con Pirino nò potrete ragionar altri-
mente, ma ragionate con me quello che
desiate ragionar con lui e fate conto ch'
io sia sua mente, tuo desiderio, e ch'io a-
scolti con le sue orecchie, e ch'io ui ri-
sponda con la sua lingua.

Dot. La somma è che mi restituisca la
figlia.

For. Et in somma io ui dico, ch'egli è in-
namorato di Melitea non di amore or-
dinario, ò sopportabile, ma di un deside-
rio irrefrenabile, e si priuarebbe cò assai
più agevolezza della uita che di lei. In
somma pensate ad ogn'altra cosa, che à
rihauerla: e potete pur ferneticare, e con-
sumar il ceruello à uostra posta.

Dot. Io con la giustitia gli leuarò Melitea
con la uita.

For. L'uno e l'altro si strangolerà, e puer-
ra con unà morte uolontaria la uolterà.

Dot. Ti dò potestà, che s'elegga un marito,
come saprà desiderarlo.

For. Non bisogna più elettione, che se l'hà
eletto già anzi una cosa ui fò saper cer-
tissima, che ne uoi uederete più lei, ne Fi-
lignio

ligenio il suo Pirino.

Dot. Come?

For. Ambo duo poco anzi prouisti delle cose necessarie, si sono imbarcati per fuggirsene in luogo, oue di loro non si sappia mai più nouella.

Fil. Che cosa è quello che mi dici Forca?

Dot. Dunque à tempo, che hò ritrouata la figlia, la perdo, & hauendola nõ l'harò più mai, et era salua quãdo l'hauea perduta.

Fil. Egli non hanno animo di comparirui più innanzi per uergogna, & ella per dubbio di non tornar di nuouo nelle mani di Mangone, da lor stessi s'han preso un uolontario essiglio, e uita pellegrina e uaga; e sopportar ogni incommodità, e ogni miseria. purchè uiuano insieme, e si sodisfaccino l'un l'altro, e mostrino al mondo che i loro amori nõ erano fondati in uani desiderij giouanili, ma sù salde leggi di santissimo matrimonio.

Dot. Filigenio, io conosco che i matrimoni prima si dispongono in Cielo, e poi s'esseguiscono in terra, e che in uano tenta humana forza impedir quello, che è ordinato la sù. à me par che sieno così bẽ accoppiati frà loro che ne io, ne lui, ne tutto il mondo l'haria potuto immaginare, e mi par ch'egli sia degno di lei, ella

di

di lui. io non hò altro figlio, e la mia robba è di ualor di quaranta mila scudi, sono nell'ultimo della mia età, & inhabile alla sperata successione. fate uoi la dote al uostro figlio. Ne uoi potrete restar ui di apparentar meco, perche non sà come meglio si possa rimediare all'acerbità dell'ingiuria, che u'ha fatto uostro figlio.

Fil. A così buon partito, che mi proponete ogni cosa ch'io rispondessi in contrario mostrerei che fussi siemo di ceruello, & è ben ragione, che hauendo io comprato la moglie al mio figlio, che uoi con buona dote ricompriate il mio figlio, per uost'ra figlia, e come per l'acquisto di lei, è intricato con augurio di scherno, così uò che mentre sia uiuo l'habbia ad esser, non sposa, ma schiauo di uost'ra figlia.

Dot. E mia figlia, poiche sotto auspicio di schiaua fu introdotta in uost'ra casa, non che nuora, ma sia perpetua uost'ra schiaua, & di uostro figliuolo: e doue si hà pensato uccellar me, harà posto l'uccello in sua gabbia.

Fil. Horsù trouinsi costoro, e questa sera medesima facciamo le nozze con reciproca sodisfattione. Forca, perche son chiari, che l'uno e de l'altro, e non han più dubbio, che sieno separati frà loro, fal

li

A T T O

li tornar da viaggio, e menali à casa nostra.

For. Vi dò la mia parola giögerli nel niaggio, e far ch'hor hora li ueggiate qui presenti.

Dot. Per l'amor di Dio presto, che non sò, se potrò viuer tanto, che li ueggia.

Fil. Io me ne uò a casa, à porla in ordine per questa sera.

S C E N A S E S T A.

D O T T O R E, I S O C H O.

Dot. **H** Or dimmi di qñle cose, che mi tolse Galaria, non ne ha serbata alcuna Alcesia, per ricordo di suo padre.

Iloc. Si bene, vn'anello con una fede scolpita, cõ certi piccioli diamantini intorno, e certi bracciali d'oro, che mia moglie tolse con lei: e se l'hà ella sempre portati sù i diti, e se i corsari non gli l'han tolti penso che debba hauergli.

Dot. Dimmi, hauea ella mai desiderio di riueder suo padre?

Iloc. Anzi nel mezo sempre delle sue allegrezze si risētina, e s'attristaua, e cõ certi oculti, e nascosti sospiri manifesta ua il dolor della perdita di suo padre,

¶

Q V I N T O. 82

¶ il desiderio che hauea di riuederlo, e per lo piu sempre staua sommersa a una tacita malinconia.

Dot. Dio ce'l perdoni, che m'hà fatto buttar piu lacrime, e piu sospiri, che non ho peli adesso, non solo ogni uolta, che mi ricordauo le persone, ma quando io son uenuto co'l pensiero da me stesso. Ma eccola, che uiene.

Ilo. Questa è Alcesia mia.

S C E N A S E T T I M A.

M E L I T E A, I S O C H O,
D O T T O R E, P I R I N O,
e F O R C A.

Mel. **O** Padre, non à me di minor riuerenza di colui, che m'ha generato, perche m'hai nodrita e allenata con tante fatiche e diligenze. oh quanto mi rallegro in uederti, vedendomi a tēpo, quando meno speraua di riuederui.

Iloc. O figlia cara, che all'amore e riuerenza che ui porto, non sò che altro nome chiamarui, che mi date tanta allegrezza in uederui quanto mi deste dispiacere essendomi rapita. o che nobile aspetto, o come anco nelle miserie risplende la maestà della nostra bellezza.

Mel.

A T T O

Mel. *Si ami lecito abbracciarui con quella
riuerenza come mio padre: o mio caro
& amato balio.*

Iloc. *O amata e desiata figliuola.*

Mel. *O Dio, quanto presto sete fatto uec-
chio.*

Iloc. *Il tempo camina figlia, tenetelo uoi,
che stia fermo & io terrò una medesi-
ma forma: figlia, poiche hai conosciuto il
tuo balio, riconosci hora il tuo uero pa-
dre.*

Dot. *Carissima figliuola, non ti ricordare
sti del tuo uero nome?*

Mel. *Nascendo fui rapita dalla balia: poi
con piu maluaggia fortuna fui rapita
da corsari, i quali mi fecero questo oltra-
gio, che rubbando me, mi rubbaro il mio
uero nome, il quale e Altesia.*

Dot. *Dimmi figliuola cara, non hai alcu-
ne di quelle coselline d'oro serbate teco,
che ti die Galatia mia moglie?*

Mel. *Signor mio nõ ho altro di questo anel-
lo, con una fede scolpita, che l'ho sem-
pre custodito con grandissima diligen-
za, se pur Iddio m'hauesse fatto gratia
di riconoscere mio padre, e questi bra-
ciali.*

Pir. *Moglie mia cara, perche mai prima
mostrati non me l'haueate.*

Mel. *Sposo mio, i segni, sono segni a coloro,
che*

Q V I N T O.

83

*che li conoscono. Ma appresso quelli, che
nõ fanno che cosa sia, mi potrebbero piu-
tosto esser cagione di cattiuafama, dubi-
tando che l'habbi per alcun ladroneccio:
ò che alcuno innamorato me l'habbi do-
nati.*

Dot. *Pazzia sarebbe dubbitar piu, che nõ
sia mia figlia, e già m'accorgo, che allo
splendor de gl'occhi, e dalla eccellenza
della bellezza, che rassomiglia a quel-
la, quando era bambina, che tu sei des-
sa, & il tuo aspetto è bastevole a farti co-
noscere, che tu sei nobile.*

Mel. *Gentilhuomo, ecco alcuno altro segna-
le, per lo quale possiate renderui piu cer-
to, che sia uostra figlia.*

Dot. *Figlia già son certificato de tutti, e
son uinto da tutti i segni, e finalmente
mi chiamo uinto dalla di tutte cose uir-
citrice natura, per tirarmi nel core una
insopportabile allegrezza. figlia dolcissi-
ma, lascia che ti abbracci e bacci, e non
trattenermi un cosi dolce contento*

Mel. *Gentilhuomo mio se ben uoi sete cer-
tificato, ch'io sia uostra figlia, uoglio an-
ch'io certificarmi, se sete mio padre, ne
cerco altri segni da uoi, se non un solo se
sete del medesimo uoler, che son'io; che
non conuiene tra padri, e figli diuersa
uolontà. io mi trouo esser sposa, & ama-
ta*

A T T O

da da questo Cavalliero senza inganni, e senza simulatione, più sinceramente che sia stata amata donna giamai; e per rendergli guiderdone di tanto amore, l'hò amato & amo con tutto il core, e tuttal'anima mia, e sapèdo certissimo che ogni debito può riceuer cambio e ricompenso, solamente l'amore nō può pagarsi se non con amore, me l'hò eletto per isposo: & essendo amata da lui è la mia gloria, e mia terrena beatitudine, me li sono data in tutto e per tutto, ò che mi schiui, ò che mi batta, ò mi uenda in man di Turchi, mi contento del suo contento: onde se voi hauete la medesima uolontà mia, sete mio padre: altrimenti io non hò padre, ne madre, ne altra persona al mondo se non lui.

Pir. Caro Signore, con che parole possi io corrispondere a tanta affettione, conoscèdo che mi ama sopra il mio merito? qual huomo sarebbe al mondo più ingrato di me, se non l'amassi con tutto il core? Da quel pōto che ci uedemo insieme, ò fusse caso, ò destino, ò che così fusse piaciuto a Dio, per un gran pezzo sospesi insieme, imaginandoci, doue prima ci hauessimo potuto uedere e riconoscerci insieme, e quando hauessimo hauuto insieme domestichezza, e conoscèdoci fra noi l'un l'altro

Q V I N T O

84
14

l'altro di merito proportionato, e l'un degno de l'altro, ci arrossimmo insieme, & insieme ci impallidimo, e insieme chiedèdo l'un a l'altro misericordia, con gli occhi pieni di lachrime, e riuerenti giurammo ne' nostri cuori di amarci sin' alla morte.

Dot. Carissimi figliuoli, se conosco l'uno e l'altro di giudicio pieno e uiuace, ui conosco in questo principalmente, che così bene ambo insieme accoppiate ui siete; onde io non son d'altra uolontà, che noi medesimi; & io hò impetrato da uostro padre licèza d'ammogliarui ambo duo insieme, però abbraccio e bacio ambo duo come miei e carissimi figliuoli. Ma io non sò chi abbracciar prima così egualmente ui amo e desio. Solo ti priego caro mio Pirino, ch'ami la mia figliuola, come l'hai amata per lo passato.

Pir. Se l'hò amata schiua, pouera, & in casa d'un ruffiano, che si può dir più? benche dalle sue maniere, e sue creanze l'hò stimata sempre nobile, et honorata, hor dico, che se non conoscendola l'hò tanto amata, quanto debbo hor amarla sapèdo, che è uostra figlia? e quanto m'hò imaginato di lei, tutto m'è riuscito.

Dot. Figlia, entriamo in casa, che in i ragionaremo più à lungo. Forca troua Man-

A T T O

Mangone, e digli che gli dono i 500. ducati, e che la mia facoltà tutta sua, e chiama Panfago, e libe'lo dalla prigione.

Pir. Chiama anchora Alessandro, che uenghi a riconciliarsi con mio padre, & goder insieme con noi una commune allegrezza.

For. Farò quanto comandate.

Mel. Forcà mio già è tempo di riconoscer ti de' piaceri riceuuti da te.

Pir. Farò, che questa sera sia tu libero, & a parte d'ogni mio bene.

For. Io merito tanti favori. Spettatori, Alessandro, Panfago e Mangone uerãno a noi per la porta di dietro. Voi potrete andar uene a uostro piacere, e se la Comedia u'ha piaciuta come l'altre, fatele il solito segno di allegrezza.

Il fine del quinto, & ultimo Atto.

